

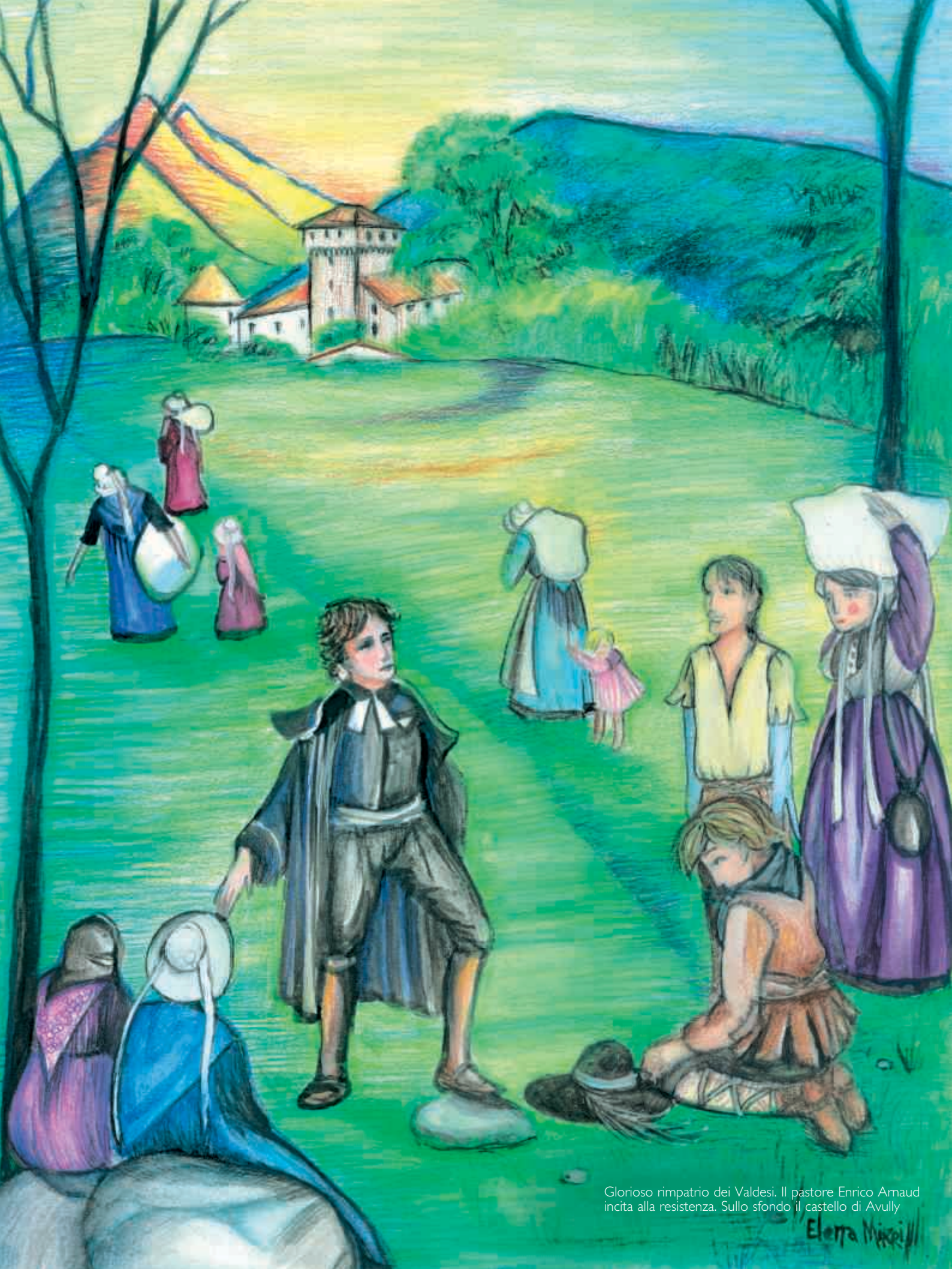
208



IN COPERTINA **A Racconigi non solo cicogne**

PARCO GRAN PARADISO
La natura in uno scatto

ITINERARI
Il glorioso rimpatrio dei valdesi



Glorioso rimpatrio dei Valdesi. Il pastore Enrico Arnaud incita alla resistenza. Sullo sfondo il castello di Avully

Elena Miccoli

UNA NUOVA LEGGE PER I PARCHI

Editoriale di William Casoni

Assessore regionale al Commercio e ai Parchi

L'estate che sta finendo apre la strada a un'importante sfida per il mondo dei Parchi e delle Aree protette piemontesi. Nelle settimane a venire, infatti, avverrà la riorganizzazione operativa degli Enti che gestiscono i vasti territori sottoposti a vincolo di tutela ambientale. La nuova Legge, approvata lo scorso luglio dal Consiglio Regionale, che ha ridotto sia il numero degli Enti sia i membri dei consigli di amministrazione, permetterà quella razionalizzazione del 'sistema Parchi' da tempo auspicata consentendo al contempo significativi risparmi di gestione, pur mantenendo invariato il numero degli addetti che operano sul territorio.

E' mio personale auspicio, in particolare in questi tempi di crisi finanziaria, che i nuovi Enti – che passeranno dagli attuali 29 a 19 - e le strutture di gestione che verranno nominate coinvolgano i territori, e le realtà imprenditoriali che vi operano, in un'azione congiunta volta alla realizzazione di strutture di accoglienza con l'obiettivo di incrementare il richiamo turistico delle aree da loro amministrate.

Solo così si potranno avere a disposizione sempre maggiori risorse, derivanti dagli introiti provenienti dal turismo eco-consapevole, da investire nelle aree protette.

Non è più eticamente sostenibile, infatti, che i Parchi vivano solo di risorse pubbliche e vedano i propri bilanci integralmente sostenuti (salvo qualche raro caso) dalle rimesse regionali.

Nella particolare congiuntura economica che stiamo attraversando tutti debbono fare la propria parte e la Regione Piemonte, che continuerà comunque a sostenere gli Enti nella loro gestione, si aspetta dai nuovi presidenti e dai nuovi consigli di amministrazione quel concorso di idee e progetti indispensabili alla crescita anche economica del territorio.

Abbiamo più volte sentito su questo punto sollevare polemiche e allarmi, in qualche caso del tutto strumentali, riguardo l'intervento di operatori privati nell'ambito dei Parchi.

Ci sentiamo, ancora una volta, di rassicurare tutti.

Da un lato perché esempi di imprenditoria privata in area parco esistono già e sono tutti esempi assolutamente positivi, dagli agricoltori ai gestori di attività turistica ricettiva, dall'altro perché a vigilare su eventuali abusi saranno proprio gli addetti: guardia parco e personale tecnico degli Enti, che applicheranno le norme con il rigore e l'imparzialità di sempre.



In copertina: Cicogne a Racconigi (foto A. Molino)

PIEMONTE PARCHI Anno XXVI - N° 8

Editore Regione Piemonte - p.zza Castello 165 - Torino

Direzione e Redazione via Nizza 18 - 10125 Torino
tel. 011 432 5761 fax 011 432 5919
e-mail: piemonte.parchi@regione.piemonte.it

Direttore responsabile
Enzo Gino

Posta del direttore
direttorepp@regione.piemonte.it

Direttore editoriale, marketing e diffusione

Gianluca Castro

Vice direttore

Enrico Massone

Caporedattore

Emanuela Celona

Redazione

Toni Farina, Loredana Matonti, Aldo Molino, Mauro Pianta

Hanno collaborato a questo numero:

L. Annaloro, C. Borde, S. Camanni, F. Ceragioni, F. Chiaretta,
B. Gambarotta, A. Tiraboschi, A. Talbalaghi, G. Tuninetti, L. Matonti

Fotografi

P. Bartuska, F. Ceragioni, F. Chiaretta, T. Farina, L. Matonti,
A. Molino, A. Mongrandi, S. Mucci, J.C. Munoz/PandaPhoto, H. Pei,
T.P. Peschak, R. Sindaco, A. Tiraboschi, G. Brorjano, www.tipsimages.it

Disegni

F. Cecchin, C. Girard, E. Mimi, G. Tuninetti

Mappe e Grafici

S. Chiantore

Segreteria amministrativa

Gigliola Di Tonno

Segreteria di redazione

Loredana Matonti

(orario mart-gio: dalle 10 alle 12.30 e dalle 14 alle 16.30)

Arretrati, osservazioni, pagine web e copie omaggio

Angela Eugenia, tel. 011 4323273 fax 011 4324759

eugenia.angela@regione.piemonte.it

Coordinamento Guide territoriali

Toni Farina

Piemonte Parchi Web

Mauro Pianta - www.piemonteparchiweb.it

Biblioteca Aree Protette

Mauro Beltramone, Paola Sartori - tel. 011 4323185

L'editore è disponibile per eventuali aventi diritto per fonti
iconografiche non individuate. Riproduzione anche parziale di testi,
immagini e disegni è vietata salvo autorizzazione dell'editore.
Testi e fotografie non richiesti non si restituiscono e per gli stessi
non è dovuto alcun compenso.

Registrazione tribunale di Torino n. 3624 del 10.2.1986

Stampa: stampato su carta FSC

Grafica, impaginazione, stampa e distribuzione Satiz Srl - Torino

ABBONAMENTO ANNUALE CARTACEO 16 €

su c.c.p. 20530200 intestato a Staff Srl

via Bodoni 24, 20090 Buccinasco (MI)

ABBONAMENTO ANNUALE ONLINE - 10 €

Pagamento su Internet (possibile anche per il cartaceo)

www.piemonteparchi.it

INFO ABBONAMENTI

tel. 02 45702415 (dal lun. al ven. ore 9/12-14.30/17.30)

abbonamenti@staffonline.biz

NUMERO VERDE 800 333 444

AREE PROTETTE IN PIEMONTE



REGIONE PIEMONTE

ASSESSORATO COMMERCIO E FIERE, PARCHI E AREE PROTETTE

Assessore William Casoni

DIREZIONE AMBIENTE

Direttore Salvatore De Giorgio

Via Principe Amedeo, 17 - 10123 Torino

SETTORE PARCHI

Responsabile Giovanni Assandri

via Nizza 18 - 10125 Torino

tel. 011 4323524 fax 011 4324759/5397

AREE PROTETTE REGIONALI

ALESSANDRIA

Bosco delle Sorti La Communa

c/o Comune, Piazza Vitt. Veneto - 15016 Cassine AL

tel. e fax 0144 715151

Capanne di Marcarolo

Via Umberto I, 32 A - 15060 Bosio AL

tel. e fax 0143 684777

Po (tratto vercellese-alessandrino)

Fontana Gigante, Palude S. Genuario, Torrente Orba

Piazza Giovanni XXIII, 6 - 15048 Valenza AL

tel. 0131 927555 fax 0131 927721

Sacro Monte di Crea

Cascina Valperone, 1 - 15020 Ponzano Monferrato AL

tel. 0141 927120 fax 0141 927800

ASTI

Rocchetta Tanaro, Valle Andona,

Valle Botto e Val Grande, Val Sarmassa

Via S. Martino, 5 - 14100 AT

tel. 0141 592091 fax 0141 593777

BIELLA

Baragge, Bessa, Brich di Zumaglia

e Mont Prevé

Via Crosa, 1 - 13882 Cemione BI

tel. 015 677276 fax 015 2587904

Burcina

Cascina Emilia - 13814 Pollone BI

tel. 015 2563007 fax 015 2563 914

Sacro Monte di Oropa

c/o Santuario, Via Santuario di Oropa, 480 - 13900 BI

tel. 015 25551203 fax 015 25551209

CUNEO

Alpi Marittime, Juniperus Phoenicea di Rocca,

S. Giovanni-Saben

Piazza Regina Elena, 30 - 12010 Valdieri CN

tel. 0171 97397 fax 0171 97542

Alta Valle Pesio e Tanaro, Augusta

Bagiennorum, Ciciu del Villar, Oasi di Crava

Morozzo, Sorgenti del Belbo

Via S. Anna, 34 - 12013 Chiusa Pesio CN

tel. 0171 734021 fax 0171 735166

Boschi e Rocche del Roero

c/o Comune, Piazza Marconi 8 - 12040 Sommariva

Perno CN

tel. 0172 46021 fax 0172 46658

Gesso e Stura

c/o Comune Piazza Torino, 1 - 12100 Cuneo

tel. 0171 444501 fax 0171 602669

Po (tratto cuneese), Rocca di Cavour

Via Griselda, 8 - 12037 Saluzzo CN

tel. 0175 46505 fax 0175 43710

NOVARA

Bosco Solivo, Canneti di Dormelletto, Fondo

Toce, Lagoni di Mercurago

Via Gattico, 6 - 28040 Mercurago di Arona NO

tel. 0322 240239 fax 0322 237916

Colle della Torre di Buccione, Monte Mesma,

Sacro Monte di Orta

Via Sacro Monte - 28016 Orta S. Giulio NO

tel. 0322 911960 fax 0322 905654

Valle del Ticino

Villa Picchetta - 28062 Cameri NO

tel. 0321 517706 fax 0321 517707

TORINO

Bosco del Vaj, Collina di Superga

Via Alessandria, 2 - 10090 Castagneto Po TO

tel. e fax 011 912462

La Mandria, Collina di Rivoli, Madonna

della Neve sul Monte Lera, Ponte del Diavolo,

Stura di Lanzo

Viale Carlo Emanuele II, 256 - 10078 Venaria Reale TO

tel. 011 4993311 fax 011 4594352

Gran Bosco di Salbertrand

Via Fransuà Fontan, 1 - 10050 Salbertrand TO

tel. 0122 854720 fax 0122 854421

Laghi di Avigliana

Via Monte Pirchiriano, 54 - 10051 Avigliana TO

tel. 011 9313000 fax 011 9328055

Monti Pelati e Torre Cives, Sacro Monte

di Belmonte, Vauda

Corso Massimo d'Azeglio, 216 - 10081 Castellamonte TO

tel. 0124 510605 fax 0124 514463

Orsiera Rocciavre, Orrido di Chianocco,

Orrido di Foresto

Via S. Rocco, 2 - Fraz. Foresto - 10053 Bussoleno TO

tel. 0122 47064 fax 0122 48383

Po (tratto torinese)

Corso Trieste, 98 - 10024 Moncalieri TO

tel. 011 64880 fax 011 643218

Stupinigi

Via Magellano 1 - 10128 Torino

tel. e fax 011 5681650

Val Tronca

Via della Pineta - La Rua - 10060 Pralato TO

tel. e fax 0122 78849

VERBANO-CUSIO-OSSOLA

Alpe Veglia e Alpe Devero, Alta Valle Antrona

Viale Pieni, 27 - 28868 Varzo VB

tel. 0324 72572 fax 0324 72790

Sacro Monte Calvario di Domodossola

Borgata S. Monte Calvario, 5 - 28845 Domodossola VB

tel. 0324 241976 fax 0324 247749

Sacro Monte della SS. Trinità di Ghiffa

Via SS. Trinità, 48 - 28823 Ghiffa VB

tel. 0323 59870 fax 0323 590800

VERCELLI

Alta Valsesia

Corso Roma, 35 - 13019 Varallo VC

tel. e fax 0163 54680

Bosco delle Sorti della Partecipanza

Corso Vercelli, 3 - 13039 Trino VC

tel. 0161 828642 fax 0161 805515

Garzaia di Carisio, Garzaia di Villarboit,

Isolone di Oldenico, Lame del Sesia,

Palude di Casalbeltrame

Via XX Settembre, 12 - 13030 Albano Vercellese VC

tel. 0161 73112 fax 0161 73311

Monte Fenera

Fraz. Fenera Annunziata - 13011 Borgosesia VC

tel. e fax 0163 209356

Sacro Monte di Varallo

Loc. Sacro Monte Piazza Basilica - 13019 Varallo VC

tel. 0163 53938 fax 0163 54047

PARCHI NAZIONALI

Gran Paradiso

Via Della Rocca, 47 - 10123 Torino

tel. 011 8606211 fax 011 8121305

Val Grande

Villa Biraghi, piazza Pretorio, 6 - 28805 Vogogna VB

tel. 0324 87540 fax 0324 878573

AREE PROTETTE

D'INTERESSE PROVINCIALE

Lago di Candia, Monte Tre-Denti e Freidour,

Monte San Giorgio,

Conca Cialancia,

Stagno di Oulx, Colle del Lys

c/so Provincia di Torino -

cso Inghilterra 7/9 - 10138 Torino

tel. 011 8616254 / Fax 011 8616477



6



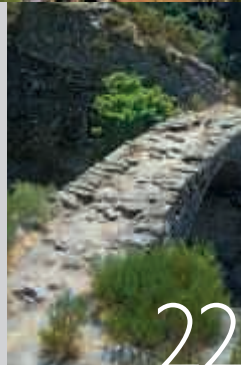
10



14



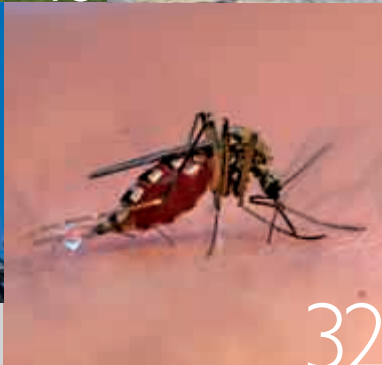
18



22



26



32



38

EDITORIALE

UNA NUOVA LEGGE PER I PARCHI 1

di William Casoni – Assessore regionale al Commercio e ai Parchi

LA NATURA IN UNO SCATTO 6

di Alessandro Tiraboschi

IL GLORIOSO RIMPATRIO DEI VALDESI 10

di Furio Chiaretta

L'ALTO VALLONE DI MASSELLO 14

di Filippo Ceragioli

IL GIARDINO DELLO "ZIO JOHN" 18

di Loredana Matonti

PENDA-GERÉS, IL PARCO CHE NON TI ASPETTI 22

di Aldo Molino

NON SOLO CICOGNE 26

di Enzo Gino

QUANDO LE ERBE SI METTONO IN MOSTRA 29

di Gianna Tuninetti

ZANZARE IN PIEMONTE 32

di Asghar Talbalaghi

SELVATICA, DOVE ARTE E NATURA SI INCONTRANO 34

di Loredana Matonti

GENZIANA, LA CHINA DEI POVERI 38

di Loredana Matonti

RUBRICHE 41

SELVATICA, DOVE ARTE E NATURA SI INCONTRANO

Uno dei quadri della mostra "Impronte d'arte", la sezione di pittura naturalistica contemporanea presente al Festival "Selvatica", il primo Festival dedicato alle meraviglie dell'orbe terracqueo e a tutte le sue possibili forme di rielaborazione artistica. La mostra pittorica è stata allestita presso lo Spazio cultura della Fondazione Cassa di Risparmio di Biella, con delicate tele di pittori naturalisti piemontesi, appositamente selezionati per l'occasione, tutti già protagonisti di esposizioni presso il Museo Regionale di Scienze Naturali di Torino, partner di Selvatica. Sono stati scelti incisori, pittori ad olio e acquerello; iperveristi che si alternano a neoimpressionisti, guidati da un'ispirazione immaginifica e legata al ricordo, come Bruno Beccaro, Dea Belusco, Nick Edel, Xavier de Maistre, Giorgia Oldano, Marco Ramasso, Donatella Ribezzo e Francesco Tabusso. "Selvatica" è un caleidoscopio di espressioni e impressioni per celebrare la biodiversità in più declinazioni: fotografia, pittura, cinema, teatro, musica, editoria e didattica. Tutte le forme espressive si sono poi necessariamente confrontate con l'artista indiscussa, la natura, che dalle profondità dei suoi misteri ci guarda oggi con un misto di compatimento e dolore per i troppi sfregi patiti. Cuore del festival le splendide immagini di Wildlife, la più importante mostra di fotografia naturalistica internazionale, realizzata da BBC Wildlife Magazine e dal Museo di Storia Naturale di Londra. La manifestazione, svoltasi dal 26 maggio al 26 giugno, è nata grazie ad un progetto che vede come promotori la Fondazione Cassa di Risparmio di Biella ed E20progetti, con il patrocinio del Comune di Biella e del Museo Regionale di Scienze Naturali.

(L. Matonti)





"Volpe che scappa". Olio su tavoletta - Autore Nick Edel



LA NATURA IN UNO SCATTO

Alessandro Tiraboschi

Fotografi naturalistici non si nasce, ma lo si diventa conoscendo le regole. Il Parco nazionale Gran Paradiso, in collaborazione con Canon CPS Italia, organizza una serie di incontri dedicati all'etica nella fotografia naturalistica

Fotografare la natura è un'esperienza coinvolgente, unica. Solo chi l'ha provata può comprenderne fino in fondo il piacere. Negli ultimi anni questo genere di fotografia è diventata una vera e propria moda: vuoi perché la tecnologia digitale consente a tutti di realizzare immagini di buona qualità a costi irrisori e vuoi perché, da qualche anno, si stanno riscoprendo i benefici del contatto diretto con la natura.

In realtà questa pratica fotografica non è una scoperta recente ma esiste da oltre cent'anni. I precursori del genere furono alcuni fotografi anglosassoni, già alla fine del XIX secolo. Nel 1895, i fratelli Richard e Cherry Kearton idearono tecniche di ripresa fotografica specialistiche per riprendere gli animali selvatici. Gli stessi, già allora, introdussero l'utilizzo di capanni mimetici per nascondere la propria presenza. Ma il merito a loro più riconosciuto è la pubblicazione del primo libro sulla fotografia di natura. Le loro immagini, narrate per iscritto, fecero appassionare migliaia di persone contribuendo, indirettamente, anche alla causa della tutela ambientale.

In Italia, invece, i primi documenti reperibili risalgono agli anni Quaranta e le prime traduzioni dei testi inglesi, specifici per la fotografia di natura, agli anni Cinquanta e Sessanta. Solo negli anni Settanta, grazie a un gruppo di appassionati, venne fondata la prima associazione di fotografi di natura, la Società Italiana di Caccia Fotografica (Milano 1973). Una vera e propria alternativa alla caccia praticata con fucile e carucce, all'epoca profondamente radicata su tutto il territorio. In seguito nacque la prima rivista italiana di caccia fotografica "Il Teleobiettivo". Con le prime iniziative editoriali cominciarono a scomparire dalle enciclopedie dell'epoca le immagini di animali impagliati, sostituite da quelle di animali vivi. Questa brevissima cronistoria fa comprendere che la fotografia naturalistica non può essere ridotta alla sola realizzazione di immagini o alla loro collezione. In realtà è un'attività che può essere un



passatempo, ma anche un'attività professionale utile all'educazione ambientale, alla ricerca, alla tutela ambientale. La fotografia naturalistica è un'attività seria che non può essere praticata in maniera superficiale o peggio nel modo sbagliato, perché si potrebbero mettere a rischio gli equilibri di ecosistemi già molto fragili. È innegabile che praticarla, per professione o per svago, comporta delle responsabilità del fotografo. Per questo motivo è necessario imporsi un'etica comportamentale rispettosa dell'ambiente, soprattutto pensando alle nuove generazioni che dovrebbero godere dei benefici della natura anche in futuro. Spesso capita che tra coloro che svolgono quest'attività ci siano fotografi coscienti e preparati ma altri ine-



In alto l'involo di un'oca selvatica, al centro un daino, in basso un gruccione al nido con prole (foto A. Tiraboschi)

sperti e improvvisati. E sono proprio l'inesperienza e la scarsa conoscenza del soggetto naturalistico che portano una persona a inseguire un animale sino all'esasperazione, per poi ricavarne immagini che non hanno alcun valore estetico, artistico o documentale. Inoltre, l'entusiasmo e la fretta di ottenere dei risultati portano alcuni fotografi ad adottare scorciatoie per avvicinare gli animali, ad esempio alimentandoli. Questa è una pratica deplorabile che provoca danni considerevoli alla fauna stessa. Purtroppo è abitudine non solo di turisti o fotoamatori: in alcuni casi è una tecnica utilizzata da professionisti che, per soddisfare le proprie esigenze, alimentano, sistematicamente, i soggetti, addomesticandoli contro natura. Le volpi del Gran Paradiso sono un esempio. Ma le cattive abitudini non sono solo quelle praticate sul territorio. Oggi infatti c'è la pessima consuetudine di diffondere dettagliatamente, attraverso i vari forum su Internet, la localizza-

zione dei soggetti da fotografare, o peggio indicare i siti in cui si trovano nidi o cucciolate di mammiferi. Oltre al rischio di disturbo per gli animali, non è inusuale vedere vere e proprie code di fotografi assiepati, come allo stadio, in attesa di fotografare il soggetto "pubblicizzato" in rete. La fotografia di natura è fatta di osservazione, conoscenza dei soggetti e programmazione delle riprese. È fatta di attese e di pazienza, di luoghi da tenere "segreti" per evitare che il soggetto venga disturbato. Oggi queste peculiarità si sono perse: tutti vogliono ottenere il risultato subito, non si ha più la pazienza di attendere e di imparare dai ritmi della natura. Viviamo nella cultura del mordi e fuggi. E pensare che a volte basta sedersi e aspettare: se il posto è quello giusto, la natura inizierà a vivere intorno a noi regalandoci momenti e atmosfere indimenticabili. Da queste considerazioni è nato, nel 2009, il progetto Fotografare nella natura, utile alla causa della tutela

ambientale e in difesa di chi pratica la fotografia naturalistica secondo le regole. In sintesi, un decalogo di indicazioni e norme per coloro che desiderano fotografare la natura in modo consapevole, suffragate dal parere scientifico di Bruno Bassano, responsabile del servizio scientifico e sanitario del Parco Gran Paradiso, e condiviso con Canon CPS Italia e l'Ente Parco. L'idea era quella di organizzare eventi di educazione ambientale rivolti a tutti i fotografi, principianti, fotoamatori e professionisti. Nel giugno 2010 è stato realizzato un evento pilota e, grazie al suo successo, è stato deciso di ripeterlo anche negli anni successivi. Nel 2011 sono stati programmati cinque eventi all'interno del parco, uno per ogni vallata: tre in Valle d'Aosta e due in Piemonte, più altri fuori parco, promossi con l'obiettivo di sensibilizzare i fotografi naturalisti al rispetto dell'ambiente che li ospita.

I primi tre incontri si sono svolti ad aprile, maggio e giugno, rispettiva-





mente in Val di Cogne, Valsavarenche e Valle Orco, mentre i prossimi sono previsti in Valle Soana a novembre e in val di Rhemes a dicembre. Gli appuntamenti sono vere e proprie full immersion sull'educazione ambientale studiata per il mondo della fotografia e sono gratuiti. Durante ogni singolo evento, della durata di due giorni e mezzo, sono previsti interventi dei guardaparco per informare e spiegare le norme che regolano l'area protetta, lezioni sull'approccio etico e comportamentale del fotografo di natura ma anche uscite sul campo, accompagnati da fotografi professionisti, per immortalare la fauna e i paesaggi del Parco. Sul sito www.pngp.it è possibile trovare tutte le informazioni per l'iscrizione. Le numerose richieste di partecipazione che hanno decretato il successo del progetto hanno portato a un ampliamento delle attività. Grazie al sostegno e al contributo tecnico di Canon CPS



Italia è stata creata Zerophoto, un'organizzazione indipendente, il cui obiettivo è la diffusione di un nuovo movimento di pensiero sulla fotografia naturalistica. Stimolare i fotografi a un approccio più naturale e corretto nei confronti gli animali che popolano il parco è sicuramente uno degli obiettivi che il Parco deve promuovere come istituzione. Inoltre l'estensione



del progetto permetterà a partecipanti provenienti da tutta l'Italia di conoscere le valli dell'area protetta anche nel corso delle diverse stagioni, promuovendo un turismo sostenibile.

Nella pagina precedente un camoscio.
In questa pagina:
in alto i colori del tramonto,
al centro dispute tra camosci
nel periodo degli amori,
in basso
uno scarabeo rinoceronte
(foto A. Tiraboschi)

IL GLORIOSO RIMPATRIO DEI VALDESI

Furio Chiaretta

L'itinerario seguito dai fuoriusciti valdesi per rientrare nelle valli native può rappresentare un interessante strumento di valorizzazione del territorio e delle aree protette toccate dal percorso



In apertura, il Monviso dalle pendici del Monte Morenfredo. Nelle foto piccole, da sinistra: mappa del percorso; la stele di Sibaud che ricorda il giuramento del 1 settembre 1689; passeggiando sotto i Quattro Denti (foto F. Chiaretta)



Tra il 17 e il 31 agosto del 1689, mille valdesi e ugonotti attraversarono le Alpi per tornare dalla Svizzera alle loro valli – Val Germanasca e Val Pellice – da cui erano stati esiliati tre anni prima. Non fu un trekking di 250 chilometri, ma una vera spedizione militare tra valli e montagne selvagge, con alcune battaglie per sfuggire alle truppe sabaude che inseguivano quel piccolo, veloce drappello di protestanti.

Un viaggio avventuroso e affascinante, che venne ripercorso fin dall'Ottocento da viaggiatori a piedi e che ora sta diventando uno dei primi trekking storici tra la Francia e il Piemonte.

Il percorso si snoda ancor oggi su sentieri di montagna, e l'accurato diario di Henri Arnaud, pastore valdese e ideologo dell'impresa, permette di individuarlo con precisione.

Ma prima di parlare dell'attuale valorizzazione storico-escursionistica del Rimpatrio, sono necessarie alcune informazioni sull'impresa

13 giorni tra le Alpi

Nel 1687 i valdesi sopravvissuti alla feroce repressione scatenata contro i protestanti dal Duca di Savoia vennero esiliati in Svizzera (vedi box). In 2500 raggiungono Ginevra, ma nono-

stante l'ottima accoglienza, tentano presto di tornare alle loro valli. Alcuni gruppi tentano il ritorno già nel 1687 e 1688, ma vengono bloccati al di là del lago.

Poi la situazione politica cambia radicalmente: contro Luigi XIV si forma la Lega di Augusta, le truppe francesi sono impegnate su altri fronti, e i valdesi trovano importanti appoggi, ideali e finanziari (trasformati in buone armi). Così un piccolo esercito di 250 ugonotti e 700 valdesi tra il 16 e il 17 agosto attraversa il lago di Ginevra e sbarca sulla sponda francese.



La fontana alla borgata Sarsenà inferiore, sopra Bobbio Pellice (foto F. Chiaretta)

Ecco le tappe del Rimpatrio.

1. Si susseguono le scaramucce e si cammina per 50 km, entrando nel Faucigny e raggiungendo di notte Cormand.
2. Appena 3 ore di sonno e si riparte: trattative con gli abitanti per superare la città fortificata di Cluses e le barricate a Sallanches, poi per disorientare gli inseguitori si lascia la valle dell'Arve salendo a Combloux.
3. L'ambiente si fa più alpestre e si entra in Beaufortin, dove si susseguono i colli: Very, du Joly, de la Fenêtre, Plan de Jovet, in "un vero deserto".
4. Salita sotto la pioggia al Col du Bonhomme dove "non trovammo persona che ci opponesse resistenza"; discesa a Bonneval, nessuna opposizione della popolazione di Bourg St. Maurice e Seez.
5. Risalita della Val d'Isère, superando Tignes, e accampamento dove oggi sorgono immensi condomini.
6. Salita al Col d'Iseran (2764 m),

quota più alta del Rimpatrio, e discesa lungo la valle dell'Arc, sempre senza problemi.

7. Salita al Colle del Moncenisio, traversata al Colle del Piccolo Moncenisio e al Col Clapier, quindi lunga discesa in Val Clarea fino a San Giacomo.

8. Impossibile proseguire verso Giaglione, presidiato dalle truppe sabaude: risalita ai Quattro Denti, traversata in quota, e la sera discesa a Salbertrand. Qui 2500 soldati francesi controllano il ponte sulla Dora. Al buio, con una decisiva battaglia, i valdesi riescono a superare il torrente e a salire nel Gran Bosco a Monfol.

9. Poche ore di sonno e ancora al buio salita al Colle di Costa Piana, da cui finalmente appaiono le natie montagne della Val Germanasca. Discesa a Pragelato e campo a Jossaud.

10. Salita sotto la pioggia al Colle del Pis, e discesa in Val Germanasca, con bivacco all'Ortiaré.

11. Cambia la tattica: finora la marcia era stata veloce, per sfuggire alle truppe sabaude. Ora invece bisogna lentamente liberare le valli natie. Si comincia con Balsiglia, il vallone di Massello, e Campo la Salza.

12. Superato il Colletto delle Fontane, si riprende Prali: il tempio valdese, trasformato in chiesa cattolica, viene liberato dalle immagini dei santi, e il pastore Arnaud tiene un appassionato sermone.

13. Solo il Col Giulian separa dalla Val Pellice: cento sabaudi oppongono resistenza, ma grazie alla nebbia vengono messi in fuga. Il campo è al riparo della Guglia.

14. Sui pendii di Serre Cruel vengono messi in fuga 600 soldati e si conquistano i pendii sopra Bobbio.

15. Discesa a liberare Bobbio.

16. Domenica 31 agosto solenne giuramento nel prato di Sibaud: nessun saccheggio, disciplina e fede dovranno guidare la liberazione delle valli.

Il Rimpatrio come itinerario escursionistico

Nel 1987 un gruppo di 7 valdesi, con l'aiuto della guida alpina Sandro Paschetto, ripercorrono a piedi l'itinerario del Glorioso Rimpatrio: uno di loro, lo storico olandese Albert de Lange, descrive in dettaglio l'iniziativa e l'itinerario in un utile fascicolo.

Quindi si forma il comitato Rigrap, ovvero "Ripercorrere il Glorioso Rimpatrio a piedi", che per l'estate del 1989 organizza la camminata sulle orme dei valdesi che lo effettuarono 300 anni prima. Circa 100 persone partecipano all'iniziativa, con accampamenti al termine di ogni tappa e mezzi di appoggio per i bagagli.

L'itinerario viene anche proposto sulla rivista ALP (n. 51, luglio 1989). Per il percorso vengono proposte due alternative: una filologica, da percorrere dormendo in tenda (o all'addiaccio come i valdesi); un'altra con varianti per dormire più comodamente in rifugi o posti tappa Gta (ancor oggi descritta sul retro della mappa IGC, foglio 1).

Sul tracciato cominciano a comparire i primi cartelli, ma i percorritori sono ancora rari.

Poi dal 2007 si susseguono le iniziative per farlo conoscere meglio. Esce la guida di Riccardo Carnovalini e Roberta Ferraris *Il Glorioso Rimpatrio, 20 giorni a piedi tra Francia e Piemonte*. L'anno successivo il professor Marco Frascchia organizza con gli studenti del Collegio Valdese di Torre Pellice una serie di attività didattiche collegate al Rimpatrio, che portano a uno spettacolo teatrale e culminano nell'estate 2009 con un trekking di 9 studenti e 4 accompagnatori sul tracciato seguito dalle milizie di Arnaud. I primi giorni sono in bicicletta, poi si prosegue a piedi, bivaccando in tenda. La camminata viene illustrata da una mostra fotografica e da un bel video.

Nel frattempo si cimenta con il cammino anche Elena Di Bella, dirigente del Servizio gestione e programmazione risorse turistiche della Provincia di Torino. Elena si innamora del percorso, e lo trasforma in un progetto di sviluppo escursionistico, finanziato dalla Regione Piemonte nell'ambito dei PSR (Piani di sviluppo



Bobbio Pellice e la valle come li videro i Valdesi dalla Rocca dar Pin (foto F. Chiaretta)

rurale), che vede la collaborazione della Fondazione Centro culturale valdese, del GAL "Escarton e Valli Valdesi", delle Comunità Montane.

Il progetto è dedicato al tratto sul nostro versante, dal Colle del Moncenisio alla Val Pellice, e sta dando i primi risultati: è stato aperto il sito internet www.gloriosorimpatrio.it ora in corso di miglioramento, si è tenuto un convegno l'11 giugno presso il Parco naturale del Gran Bosco di Salbertrand (che lavorerà anche alla segnalazione del tracciato all'interno del parco), e si sta preparando un pieghevole con la descrizione e la mappa schematica.

Il 27 e 28 agosto 2011 gruppi diversi di escursionisti percorreranno contemporaneamente le diverse tappe del tracciato piemontese del Rimpatrio.

Per l'installazione della segnaletica si dovrà invece attendere il 2012, mentre resta ancora qualche problema per il pernottamento degli escursionisti. Alla fine di diverse tappe ci sono già rifugi e posti tappa Gta, ma al termine di altre tappe non è facile trovare da dormire in piena estate. Come è stato fatto notare nel convegno organizzato dal

Parco naturale del Gran Bosco di Salbertrand, la presenza alla fine di ogni tappa di una struttura ricettiva che ospiti gli escursionisti per una sola notte è indispensabile per il funzionamento di qualsiasi trekking.

Attualmente manca un punto di appoggio in Val Clarea, tanto da suggerire una variante in quota che permette di effettuare in giornata la tappa dal refuge du Petit Mont Cenis al rifugio Levi Molinari. Il giorno successivo una piccola variante al tracciato originale dei valdesi conduce al rifugio Arlaud, nel cuore del Parco del Gran Bosco. La tappa successiva porta a Pragelato, dotato di strutture ricettive, ma dove è difficile trovare, in alta stagione, una stanza per una sola notte: qui servirebbe un posto tappa, come quelli della Gta che si incontrano nelle tappe successive, a Massello, a Salza di Pinerolo, a Prali Ghigo. Poi con l'ultima tappa del Col Giulian si raggiunge Bobbio Pellice.

Per saperne di più

- R. Carnovalini e R. Ferraris, *Il Glorioso Rimpatrio*, ediz. Terre di Mezzo, 2007.
- www.gloriosorimpatrio.it

I VALDESI

Pietro Valdo, un ricco mercante di Lione, nel 1170 scelse di vivere in povertà e predicando un ritorno al Vangelo raccolse intorno a sé un piccolo gruppo di seguaci. Nel 1180 vennero scomunicati e si dispersero nell'Europa, mantenendo tuttavia una presenza nelle valli delle Alpi Cozie. Nel 1532 aderirono alla Riforma protestante e organizzarono nelle valli Pellice, Germanasca e Chisone le loro comunità, sull'esempio delle chiese riformate svizzere. Nel 1685, con la revoca dell'editto di Nantes (che dal 1598 aveva accordato alcuni diritti ai protestanti francesi), si scatenò in Francia una feroce repressione degli ugonotti e nel gennaio 1686 anche il duca di Savoia aderì alla crociata, scatenandosi contro i valdesi delle sue valli. 2000 vennero uccisi, 2000 costretti all'abiura e all'adesione al cattolicesimo, 1000 bambini vennero affidati a famiglie cattoliche, 8500 vennero imprigionati. Solo 2500 poterono scegliere l'esilio in Svizzera, da cui ritornarono con il Glorioso Rimpatrio.

Ma dopo il Rimpatrio si susseguirono altri momenti di repressione, e solo il 17 febbraio 1848 verranno loro concessi i diritti civili, mentre la libertà di culto arriverà nel 1929, con i Patti Lateranensi che consacreranno il cattolicesimo come religione di stato, relegando il protestantesimo fra i "culti ammessi".

L'ALTO VALLONE DI MASSELLO

Filippo Ceragioli

Praterie d'alta quota, laghetti, miniere, il ricordo antico dei valdesi e quello più recente degli alpini: tutto questo costituisce un'area di grande fascino naturale e culturale

L'attuazione in Piemonte della direttiva europea NATURA2000, che prescrive la creazione di una rete di aree di tutela naturalistica per difendere la biodiversità a livello continentale, è stata l'occasione per integrare un sistema di parchi regionali già ben sviluppato. I parchi piemontesi, che coprono oggi l'8,6 % della superficie regionale, sono stati infatti istituiti valutando non solo gli aspetti naturalistici del territorio ma anche quelli culturali, artistici, paesaggistici e tenendo conto, naturalmente, delle aspettative di sviluppo urbanistico e degli interessi economici e turistici presenti. Questo complesso processo decisionale aveva

tralasciato aree anche di grande valore, alcune delle quali sono state per fortuna "recuperate" tra i SIC (Siti di Importanza Comunitaria), istituiti in applicazione della direttiva europea, così che oggi sommando SIC e parchi si arriva a più del 15 % della superficie piemontese. Il rapporto tra parchi regionali e SIC varia a seconda dei casi: a volte le loro aree coincidono, ma numerosi SIC sono stati istituiti in zone dove (almeno per ora) non esistono parchi e alcuni parchi, a volte di interesse più culturale e/o ricreativo che naturalistico, non sono considerati SIC (ad es. le Vallere o il Bric di Zumaglia). Un'altra situazione è quella

della zona di cui si parla in questo articolo, dove, attorno al nucleo di un parco preesistente, è stato individuato un SIC (nonché ZPS): quello della Val Troncea, più ampio dell'omonima area naturale protetta. Il sito, che ha una superficie di 10.130 ettari interessa oltre che la classica valle in Comune di Pragelato, anche l'alto vallone di Massello, il Monte Albergian e la zona di La Plà in Comune di Sestriere. Le principali ragioni della sua inclusione nel SIC sono state la presenza di associazioni vegetali igrofile pioniere alpine (*Caricion bicoloris-atrofuscae*) di alta quota, che comprendono alcune rarissime specie di carici e di giunchi



come *Carex atrofusca*, *Carex bicolor* e *Juncus articus*, e di una importante popolazione di stambecchi, dovuta a un'introduzione attuata a partire dal 1987, la quale sverna sui pendii esposti a sud del Bric Rosso. A cavallo dello spartiacque Massello/Tronca possono essere invece osservate con una certa facilità numerose pernici bianche che, data la scarsa frequentazione della zona, si lasciano spesso avvicinare prima di spiccare il volo. L'elenco floristico annovera (per l'intero Sic) 670 specie tra cui molti endemismi come *Campanula alpestris* o *Silene vallesia*. Sulle alte dorsali crescono ancora abbondanti la stella alpina e i genepi (una nota marca di liquori e mieli, prende il nome da una delle montagne della zona).

SIC contro UBA?

Uno dei possibili "rischi per la conservazione" emersi dagli studi che hanno portato alla tutela della zona è stato l'eccessivo pascolamento ad alta quota. Il Comune di Massello con la collaborazione di specialisti di problematiche ambientali ha adottato a fine 2006 un piano di gestione della parte di territorio comunale inclusa nel SIC e di un regolamento di polizia rurale che, per prevenire questa potenziale minaccia ambientale, prescriveva agli allevatori

una consistente riduzione sia del carico di bestiame (che viene normalmente misurato in UBA – Unità di Bestiame Adulto – per ettaro) sia del periodo di pascolamento. Questi provvedimenti hanno messo in difficoltà un allevatore che avrebbe visto diminuire il proprio reddito a causa della riduzione del numero di capi (ovini e bovini) che annualmente aveva la possibilità di monticare. Va poi ricordato che non solo il pascolamento eccessivo, ma anche la sua assenza o una riduzione troppo drastica rispetto al recente passato potrebbero compromettere un equilibrio floristico piuttosto delicato. Il contenzioso tra comune e



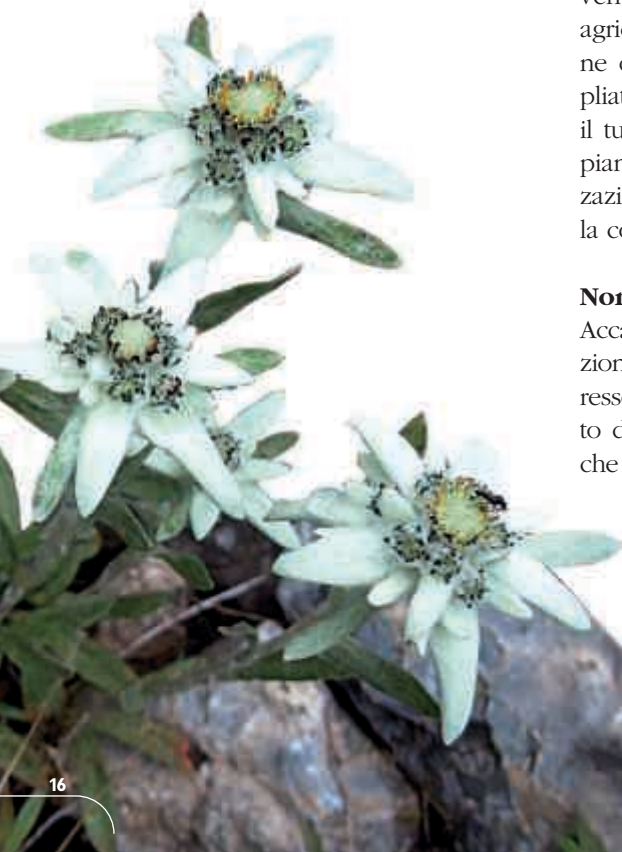
Qui sopra, il Casotto del Beth e le lapidi commemorative della costruzione e del ripristino sul sentiero degli alpini. In doppia pagina: l'alto vallone visto da sud-ovest (foto F. Ceragioli)





Qui sopra: un massiccio ometto di pietrame a monte delle cascate.

Nella pagina accanto, sopra: il Bric Ghinivert, il Colle del Beth e i laghetti omonimi - quasi asciutti a inizio autunno - visti dal Bric di Mezzogiorno; sotto, il Monte Ruetas dal Colle dell'Arcano



allevatore è durato alcuni anni ma pare essersi avviato verso una soluzione abbastanza soddisfacente per le parti grazie anche alla costituzione di una piccola commissione tecnica e all'intervento dell'organizzazione sindacale agricola. L'area di pascolo a disposizione dell'alpeggio dovrebbe venire ampliata e il carico di bestiame ritoccato, il tutto a fronte della redazione di un piano aziendale che razionalizzi l'utilizzazione dei pascoli in modo da renderla compatibile con gli obiettivi del SIC.

Non solo piante e animali

Accanto agli aspetti faunistici e vegetazionali la zona offre vari motivi di interesse, a partire dal piccolo centro abitato di Balsiglia (o "Balziglia"). Il rilievo che domina la frazione nell'inverno 1689-1690 rappresentò l'ultima roccaforte dei valdesi che, attraversato in armi buona parte dell'arco alpino occidentale, erano tornati in patria dopo l'esilio svizzero per recuperare il possesso delle loro

vallate d'origine. La vecchia scuola valdese ospita oggi un piccolo museo dedicato all'epopea del "Glorioso Rimpatrio". A monte dell'abitato termina l'asfalto e cominciano ampi pascoli frequentati durante l'estate da ovini e bovini; il vallone presenta attorno a quota duemila una marcata balza che il torrente di fondovalle supera con le spettacolari cascate del Pis. Da un punto di vista geologico sono anche interessanti le vecchie miniere di calcopirite. Si tratta di un minerale contenente rame (oltre a zolfo e ferro) che veniva estratto nei pressi del Colle del Beth. Dopo i primi sondaggi, effettuati a fine Settecento, l'estrazione fu attiva nel corso dell'Ottocento; nei pressi dei Laghi del Beth vennero costruiti baraccamenti destinati ai minatori, le cui rovine sono tuttora visibili. Il minerale veniva poi portato sul fondo della Val Tronca, e per questo trasporto negli ultimi anni di attività fu costruita una teleferica. La miniera venne chiusa a causa del distacco di una valanga dal vicino Bric Ghinivert, che nell'aprile del 1904 causò la morte di 81 minatori. Pur non tro-

vandosi sulla frontiera la zona fu, come le vallate circostanti, coinvolta dalle attività che i militari a più riprese misero in atto in vista dei conflitti con la Francia. Assieme ai ruderi delle caserme sul Monte Morefreddo (2769 m) il segno più spettacolare di questa presenza è il “sentiero degli Alpini”, una bellissima mulattiera che si snoda a mezzacosta, tagliata in vari tratti nella viva roccia, sul ripido versante orientale del Monte Ruetas. Nonostante la quota elevata e la franosità di alcuni tratti del pendio, il sentiero, realizzato dal Settimo Alpini nel 1896, è di nuovo perfettamente percorribile grazie all'attento lavoro di recupero svolto nel 2001 dal Comune di Massello con la collaborazione del locale Soccorso Alpino.

Gli itinerari

Il vallone di Massello è percorso da alcuni buoni sentieri che ne premettono l'esplorazione a partire dalla Balsiglia. Senza dubbio il più noto è il percorso della GTA, che collega la frazione con la Val Chisone tramite il Colle dell'Albergian. Verso quota 2300 si di-

parte da questo sentiero una ampia mulattiera (segnavia 216) che va a raggiungere il Colle del Pis (2613 m), poco a nord del Monte Morefreddo. Da qui è possibile raggiungere in breve il colle omonimo e il “sentiero degli Alpini” sopra ricordato che termina al Colle dell'Arcano (2781 m). Da quest'ultimo un buon sentiero (segnavia 217) permette di fare ritorno alla Balsiglia confluendo nell'itinerario percorso all'andata poco a monte delle cascate del Pis. Nel complesso si tratta di un itinerario molto bello ma piuttosto lungo e che, anche per la quota elevata e la presenza di tratti di sentiero non pericolosi ma abbastanza esposti, può essere consigliato ad escursionisti ben allenati e che non soffrano di vertigini. Dal Colle dell'Arcano è anche possibile pro-

seguire verso il Colle del Beth, dove il Parco della Val Troncea ha costruito il “casotto del Beth”. Si tratta di un punto di appoggio utile, oltre che ai guardiaparco, anche a chi voglia esplorare con calma la zona; le chiavi del piccolo rifugio, della capacità di sei posti letto, sono reperibili presso la sede del parco (via della Pineta, fraz. Ruà – Pradelato; tel. 0122 78849).



IL GIARDINO DELLO “ZIO JOHN”

Loredana Matonti

In Valle Stura, nei Prati del Vallone, un particolare giardino botanico creato da un prete naturalista molto speciale

“Siamo nella chiesa più bella del mondo: il cielo è la volta... non pochi fiori, ma vasi di verde, alberi... non canne d'organo ma il canto degli uccelli...” - Don Culasso, in arte “zio John”.

Ci sono persone speciali che sanno imprimere un segno indelebile nel cuore della comunità in cui vivono: una di esse è senz'altro lo “zio John”. Soprannome affettuoso dato a Don Giovanni Culasso, prete naturalista dall'indubbio carisma, che educò un'intera generazione all'amore e alla bellezza della natura.

Non è facile raccontare chi fosse il nostro uomo: sacerdote, insegnante,

educatore, naturalista... Per comprendere la sua “filosofia” è meglio ricordare una sua affermazione di sapore francescano: “...Per me una pianta è pagina di Bibbia che mi rivela qualche cosa di Dio, è un patrimonio che non si può buttare via, distruggere: lo abbiamo trovato, lo dobbiamo salvare e lasciarlo anche agli altri dopo di noi... può esserci nascosta lì dentro anche la medicina per una grave malattia...”. Per questo allestì questo particolare giardino botanico alpino, situato nel vallone di Pontebemardo, nell'Alta Valle Stura, in provincia di Cuneo, a 1700 m di quota. La storia inizia negli anni '70, quando Don Culasso rilevò e ristrutturò alcune caserme diroccate nel vallone, trasformandole in un centro sperimentale di ricerca

sulla floricoltura di montagna e di ecologia attiva, nonché di ospitalità per gruppi.

Questo angolo di Paradiso divenne così meta estiva quasi degna di un santuario, non solo per i ragazzi, ma anche per famiglie in crisi e solitari in cerca di se stessi, qui invitati a lasciare i loro affanni e a immergersi nella ricchezza naturale del luogo. Si fecero alcune scelte precise, come la preferenza di specie caratteristiche o endemiche della Valle Stura o comunque protette. Arrampicandosi giorno dopo giorno, nei dirupi e negli anfratti tra le rocce, Don Culasso raccolse piante rare da riprodurre nel suo giardino, come fece con

la bellissima regina delle Alpi (*Eryngium alpinum*), salvandola, allora, dal rischio di una probabile estinzione; oggi invece è diventata l'emblema del centro, comparando numerosa in tutti gli angoli. Dato l'aspetto aperto del giardino non è possibile descrivere un vero e proprio percorso di visita. Appena giunti, sulla destra della strada sterrata, compare una lunga morena adibita a roccere, con specie sia comuni che endemiche delle montagne circostanti. Dopo metà luglio si osserva la massima fioritura, con uno spettacolo multicolore fornito dalle specie più vistose: si possono ammirare numerosi e splendidi gigli martagone (*Lilium martagon*) dall'intenso color rosa carne, la stella alpina (*Leontopodium alpinum*), l'astro delle Alpi (*Aster alpinum*), l'Aquilegia alpina, la velenosa digitale (*Digitalis grandiflora*), l'endemica e rara *Saxifraga florulenta*, oltre a numerose altre piante endemiche di rilevante interesse. Però, come sosteneva Don Culasso, tutto il vallone dei Prati è un "giardino", grazie ai diversi substrati litologici che consentono una particolare ricchezza di specie. Uomo intraprendente il nostro zio John, perché accanto al giardino avviò anche un'attività collaterale; la coltivazione di esemplari di genepi locale (*Artemisia mutellina* o *umbelliformis*), producendo un liquore "per gli amici", di cui andava particolarmente fiero. Oggi questa sua intuizione è diventata opportunità di lavoro per alcuni valligiani, impegnati nella coltivazione del genepi, ma anche dell'arnica e della stella alpina, da cui si ottengono estratti usati in saponi artigianali col marchio locale, dando così continuità a quello che è stato il sogno di un uomo. Tutti i prodotti sono poi venduti in un negozio a Pietraporzio dall'associazione "zio John".

Un altro filone importante è la ricerca scientifica dei principi attivi delle piante medicinali, sviluppata dal comitato scientifico presieduto dal prof Appendino, dell'Università del Piemonte Orientale e in collaborazione con Dipartimento di Scienze e

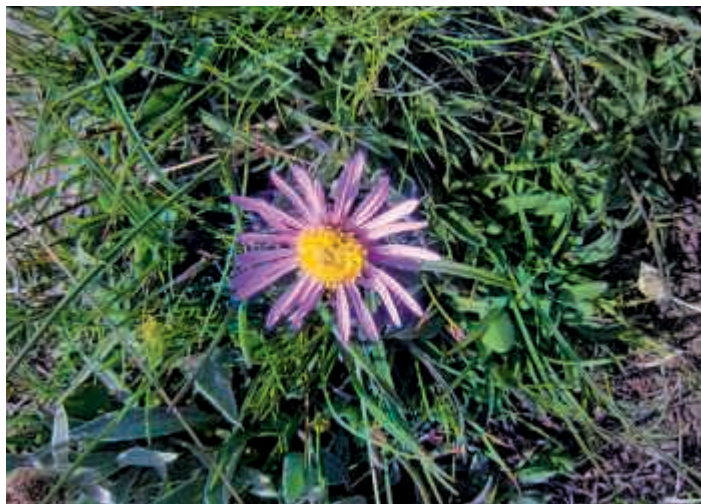


Dall'alto verso il basso, messa nella cappella all'aperto (foto arc. giardino zio John); campo di genepi (foto L. Matonti), Don Culasso, "zio John" (foto arc. giardino zio John)

Tecnologie del Farmaco dell'Università di Torino, diretto dal prof. Bicchi, ma si auspica in futuro una convenzione anche col dipartimento di Tecniche erboristiche di Savigliano.

Il giardino è annoverato nell'elenco di quelli riconosciuti dalla regione Piemonte, ma è anche sito di inanellamento di parec-





In senso orario: *Aster alpinus*, un giglio martagone (*Lilium martagone*), i liquori dello zio John (foto L. Matonti)

chi uccelli migratori, divenendo, già dal 1980, meta di rilevamenti a cura di vari ricercatori del gruppo ornitologico piemontese (GIPSO). Dopo la morte del suo fondatore, avvenuta nel 2004, l'Associazione, raccogliendo il suo testimone con la guida del dott. Michele Amerio, un tempo suo consulente fiscale, ha ripreso il cammino di sensibilizzazione alla natura, riaprendo la Casa per Ferie Regina delle Alpi.

La struttura può essere meta di gite giornaliere, punto sosta di escursioni e sede di momenti di formazione e riposo per piccoli gruppi familiari e giovanili, che vogliono ritrovare un momento di serenità, immersi nella bellezza incontaminata della natura. Sono disponibili camere dai 4 ai 10 posti letto, ma recentemente è stato ristrutturato anche il vicino rifugio Talarico, con ulteriore incremento dell'ospitalità. I gruppi organizzati possono anche

fruire della chiesetta all'aperto e luogo ideale per i momenti di riflessione e di incontro. L'accoglienza è caratterizzata da una cucina genuina e casalinga, in cui vengono proposti piatti con l'utilizzo di prodotti locali, tra cui formaggi e dolci fatti in casa e, per concludere, non possono mancare l'amaro e il genepy di zio John.

L'obiettivo prossimo è quello di creare un percorso ad anello, percorribile in due sensi opposti, con stazioni predisposte per la riflessione e la meditazione e di stimolazione sensoriale attraverso la vista e l'olfatto, con l'obiettivo di far scaturire sensazioni di benessere a tutti quelli interessati ad acquisire una maggior consapevolezza di sé.

Il nostro "Zio John" ha lasciato un messaggio attualissimo e troppo importante per non essere colto: "dare serenità e lavoro educando alla pace e al rispetto della bellezza della

Natura". Un compito difficile e impegnativo, che l'associazione si è ripromessa di mantenere.

Come si raggiunge:

Giunti a Cuneo, seguire le indicazioni per Borgo San Dalmazzo, poi percorrere la SS21 attraversando la valle fino ad arrivare a Pietraporzio. Continuare sulla via principale, fino ad arrivare al bivio per Ponteb Bernardo.

Svoltare a sinistra e proseguire dritti, seguendo le indicazioni per Prati del Vallone. Il Giardino botanico e la Casa per Ferie "Regina delle Alpi" si trovano al termine della strada sterrata.

Quando è aperto:

Da inizio luglio a metà settembre.

Contatti:

Referente: Paola Amerio. Tel.: +39 011 317 97 96, Fax: +39 011 317 70 70 e-mail: info@ziojohn.com, <http://www.ziojohn.com>



IL S.I.C. DEL GRUPPO DEL TENIBRES

In media Valle Stura si trova un importante sito di interesse comunitario, che merita di essere visitato per la diversità dei paesaggi e la rarità delle specie che si possono osservare. L'area comprende il vallone del Piz e, marginalmente, parte della testata del Canalone di Pontebernardo e del Vallone dell'Ischiator. Il gruppo montuoso si trova alla destra orografica del torrente Stura e raggiunge la linea di confine con la Francia, lungo la quale si trova anche il Monte Tenibres. Il paesaggio è molto diversificato, con roccere che si alternano a graziose conche e deliziosi laghi alpini. Diversi gli habitat comunitari che hanno giustificato la scelta di protezione; risalendo il Monte Vaccia si trovano lariceti e due grossi nuclei di abete bianco (*Abies alba*), individuati come boschi da seme. La flora annovera specie protette di grande interesse come il *Dracocephalum austriacum*, rarissima, presente in questa unica stazione piemontese e in poche altre del Trentino Alto-Adige, l'*Eryngium alpinum*, l'*Aquilegia alpina*, oltre naturalmente a diversi endemismi esclusivi delle Alpi Marittime come la *Saxifraga florulenta*. Si possono anche ammirare specie tipiche delle Alpi sud-occidentali come la *Primula marginata* e la *Fritillaria tubiformis* subsp. *moggridgei*. Di notevole rilievo anche la fauna, con numerose specie di interesse comunitario; qui è presente ad esempio una delle poche popolazioni piemontesi e italiane di lucertola agile, oltre allo storico lupo, che già dalla fine degli anni '90 ricolonizzò il territorio, formando un branco trans-frontaliero. Inoltre sono state qui censite ben 40 specie di uccelli. Un'area di notevole pregio naturalistico quindi, che merita senz'altro di essere preservata.



In alto,
la casa per ferie
"Regina delle Alpi"
(foto L. Matonti).
Qui accanto, (sopra)
un *Dracocephalum*
austriacum
(foto R. Sindaco);
(sotto)
Regina delle Alpi,
Eryngium alpinum
(foto L. Matonti)



PENEDA-GERÊS, IL PARCO CHE NON TI ASPETTI

Aldo Molino

Nel lontano Portogallo
ai confini con la Galizia,
le granitiche Serre
modellate
dai ghiacciai
racchiudono una pluralità
di ecosistemi
e custodiscono
un'impensata biodiversità

All'ombra del pergolato sulla piazza del paese in festa, dopo un altro bicchiere del fresco e profumato viño verde della serra, il discorso scivola sul lobo. Siamo a duemila chilometri dalle montagne piemontesi, ma il problema è identico. Pedro, l'agricoltore locale che infine ci ha convinto ad acquistare qualche bottiglia del vino da lui prodotto (ottimo), ci spiega come il parco sia una gran bella cosa, ma i lupi proprio, sono un bel guaio per gli allevatori e non solo: la paura atavica per il grande predatore che troppo assomiglia all'uomo è uguale dappertutto. E d'inverno, quando la neve imbianca le cime più elevate e i suoi ululati raggiungono il paese, ci fa capire Pedro che se fosse possibile imbraccerebbe volentieri lui stesso lo schioppo.

Il Peneda-Gerês situato all'estremo nord, è l'unico parco nazionale del Portogallo continentale: l'area protetta istituita nel 1971, occupa una superficie di circa 70.000 ettari nei concelhos di Arcos de Valdevez, Melgaco, Ponte de Barca e Terras de Bouro e forma un continuo col parco naturale spagnolo di Baixa Limia-Serra do Xurés.

In tutto 100.000 ettari che dal 1997 costituiscono uno dei primi e forse il più interessante esempio di parco transfrontaliero d'Europa in cui le attività di salvaguardia e promozione nascono dalla collaborazione e dal coordinamento delle due realtà territoriali: Gerês-Xurés. Montagne granitiche dalla morfologia aspra, dalle profonde e strette valli, che anche i ghiacciai (durante le glaciazioni erano ben presenti anche sulla montagna della penisola iberica) hanno modellato. Un ambiente dall'aspetto arcaico, dominato dalla pietra, dove però la presenza umana ha lasciato cospicue testimonianze. A partire dall'età del ferro, in cui l'insediamento di Calcedonia si vuole fondato addirittura dagli Argonauti di ritorno dalla Colchide. Fatto questo meno bislacco di quanto possa sembrare a prima vista se si considera che autori classici indicarono nel Danubio, nel Mare del Nord e nelle Colonne d'Ercole l'itinerario di ritorno di Giasone e dei suoi.

Poi arrivarono i romani che vi edificarono un castro a supporto dell'importante strada militare, l'*Itinerarium anto-*

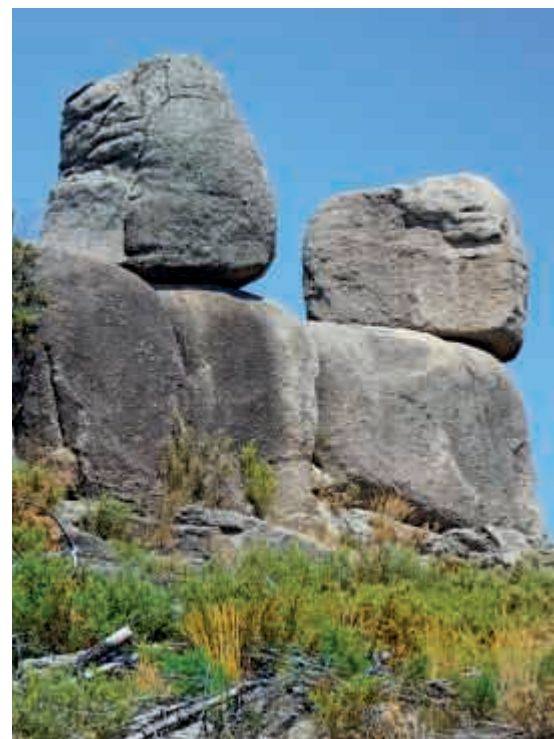


nimi, costruita presumibilmente nell'ultimo terzo del primo secolo per collegare Bracavara Augusta (Braga), con Asturica Avgita (Astorga). Uno dei tratti meglio conservati della strada si trova all'interno del parco tra Campo di Gerês e Portela do Homen. Lungo questo percorso si possono vedere vestigia archeologiche, come pietre miliari, stazioni di posta, mansio.

Ma tracce ancora più antiche della presenza umana le troviamo nella zona di Britelo, dove si rinvennero monumenti funerari megalitici risalenti alla seconda metà del quinto millennio (neolitico medio-superiore). Si tratta di complessi isolati o di vere e proprie necropoli con dolmen o tumuli, talvolta con vestigia di pitture e graffiti rupestri.

Millenni di agricoltura povera che sono sfociati in una massiccia emigrazione in Francia e in Spagna lasciando molti villaggi, quelli più remoti e marginali, quasi spopolati, hanno profondamente segnato il paesaggio sempre in bilico tra domesticità e selvaticità.

Due tra gli aspetti più interessanti e cu-



Nella pagina a fianco, il ponte romanico di Castro Laboreiro. In questa pagina dall'alto: cascate e acqua cristallina in un affluente del Rio Homem; granai a Soajo; formazioni granitiche sulla Serra. Nella pagina seguente, il "castro" di Lindoso (foto A. Molino)



riosi sono rappresentati dagli “espigueiros” e dal “pelourinho”.

I primi sono i granai, veri e propri scrigni di pietra per custodire al riparo dagli avidi roditori, i cereali. Sono costituiti da una camera stretta con le pareti fessurate per favorire la circolazione dell'aria, tetto a capanna e piastrini di sostegno. Una croce in alto sul frontespizio protegge il raccolto. I due più importanti agglomerati si trovano a Soajo e a Lindoso. Nelle forme attuali risalgono al XVIII o XIX secolo perché in passato erano costruiti in legno e paglia secondo antichissime tipologie. Sulle grandi superfici rocciose che si trovano nei pressi, il grano veniva trebbiato con il correggiato.

I pelourinho sono delle stele di pietra erette nella piazza dei paesi dove in passato era amministrata la giustizia, ed erano utilizzati sia per le fustigazioni che talvolta per i supplizi capitali. Quello di Soajo è particolarmente interessante perché associa alla stele un sogghignante volto antropomorfo e una lastra triangolare infilata nella cima.

QUANDO ANDARE

Da evitare il periodo centrale dell'estate quando l'affollamento delle “montagne portoghesi” è eccessivo; tarda primavera e autunno sono le stagioni migliori anche se così si perdono le colorate e movimentate feste di paese. Le strutture ricettive nel parco, non sono molte concentrate soprattutto nella zona di Lindoso e di Caldas de Geres. Campeggi si trovano a Lamas de Mouro, Entre-ambos-Os-Rios, Vilar de Veiga, Travanca, Campo de Geres, Cabril, Caldas de Gerês

Il simbolo del parco è il capriolo, o “corco”, raro in Portogallo e presente con popolazioni naturali soltanto sulle montagne a nord del Rio Douro. L'importanza della sua presenza a Penda-Gerês è che esso costituisce la preda preferita dal lupo, rappresentando quindi un anello fondamentale per la sua conservazione. Il lupo non è l'unico carnivoro presente, perché a banchettare a spese di ungulati, piccoli roditori e ittiofauna, ci sono anche la volpe, la genetta, il gatto selvatico e numerosi mustelidi. Tra essi anche la lontra che nei limpidi torrenti trova il suo habitat ideale. Si perché nonostante la posizione geografica (estati torride), e la limitata altezza delle montagne che superano di poco i 1300 m slm, Peneda-Gerês è ricco di acque cristalline e pulite che si aprono il cammino tra le dure rocce granitiche. Quest'acqua è una preziosa risorsa per il paese, trattenuta da innumerevoli laghi che rendono il paesaggio più ospitale, è utilizzata sia a scopi sia idroelettrici che potabili e a servizio dell'agricoltura.

Uno degli animali più emblematici, frequentatore delle aree più impervie, è la Cabra-montesa. Si tratta dello stambecco pirenaico *Capra pyrenaica* parente stretto del cugino alpino di cui purtroppo non ha seguito le fortunate sorti. Gli esemplari attualmente presenti però non sono della sottospecie lusitanica estintasi nel 1890, ma di quella *victoriae* reintrodotta nel parco spagnolo e poi sconfinata in Portogallo, a dimostrazione che se l'ambiente è idoneo gli animali non conoscono barriere amministrative.

In passato gran parte del territorio del parco era ricoperto da fitte foreste di

querce, oggi invece il paesaggio è dominato dalla macchia. Secoli di uso indiscriminato del fuoco per favorire la pastorizia hanno portato alla distruzione dei boschi di alto fusto e alla sua sostituzione con la macchia cespugliosa che occupa attualmente il 74% della superficie. Il fuoco incontrollato origina spesso incendi dagli effetti devastanti sull'ambiente distruggendo la vegetazione rupicola e impedendo la rigenerazione ed evoluzione della vegetazione e sullo stesso turismo.

Il fiore più esclusivo è l'Iris boissieri endemismo iberico a rischio di estinzione per le raccolte vandaliche, che cresce nei terreni sassosi e nelle fenditure delle rocce.

Nei pressi di Caldas du Gerês un parco nel contesto del centro di educazione ambientale ha realizzato un giardino botanico con lo scopo non solo di far conoscere le principali specie aromatiche e officinali proprie della flora locale, ma anche sperimentare e promuovere la coltivazione in chiave economica per le popolazioni locali.

Info utili

La sede del parco è a Braga (e-mail pnpg@icn.it)

Le porte del parco con punto informativo si trovano a: Paradela, Campo do Gerês, Lindoso, Lamas de Mouro, Mezio. Il parco spagnolo ha sede a Lobios.

I percorsi pedestri si chiamano Trilohs. I principali itinerari sono dotati di miniguide con cartina con descrizione bilingue portoghese-inglese che si possono acquistare negli esercizi commerciali e nelle strutture ricettive in prossimità del loro inizio.

LA “CABRA-MONTESA”

Lo stambecco, il re incontrastato delle rupi alpine e del Gran Paradiso, la “*Capra ibex*”, ha un cugino molto stretto che abita la penisola iberica, la cabra montesa, “*Capra pyrenaica*”. Il destino del parente spagnolo è stato molto meno fortunato di quello italiano.

La *Capra pyrenaica pyrenaica* presente un tempo su entrambi i versanti della catena dei Pirenei, vittima di una caccia sconsiderata e della competizione con gli ungulati domestici, ha visto ridursi i suoi effettivi sino al centinaio di esemplari di inizio XX secolo. Nel 1980 non restavano che una trentina di esemplari nel Parco nazionale di Ordesa nella provincia di Huesca.

Nonostante gli sforzi per la sua conservazione, lo stambecco pirenaico si è estinto definitivamente nell'anno 2000 quando il 6 gennaio è morto in seguito alla caduta di un albero l'ultimo esemplare conosciuto, una femmina di nome Celia. Si tratta della prima estinzione europea dopo l'entrata in vigore della direttiva Habitat, emanata come è noto a tutela della biodiversità.

Più recentemente un gruppo di ricercatori ha attuato un tentativo di clonazione che ha portato alla nascita di un capretto morto pochi minuti dopo il parto.

Resta misterioso il motivo per cui l'ultimo residuo nucleo nonostante l'attiva protezione si sia progressivamente ridotto fino a scomparire (il numero complessivo non ha mai superato in tutto il secolo le 40 unità).

La popolazione pirenaica fortunatamente costituiva solo una delle quattro sottospecie, quella nominale, della *Capra*. La sottospecie lusitanica propria del Gerês si è anch'essa estinta nel 1892, mentre *C. p. ispanica* è presente nel sud-est spagnolo e *C. p. victoriae* si trova nel centro della penisola. Gli effettivi delle due sottospecie, oggetto anche di riu-

scite reintroduzioni tra cui quella nell'areale occupato in passato da lusitanica, è di circa 50.000 esemplari suddivisi in una cinquantina di nuclei molto frammentati e quindi a rischio (gli stambecchi delle Alpi sono in tutto 30.000).

Le due specie di stambecco, alpino e pirenaico (come altre specie del genere *capra*) sono assai simili tra di loro tanto che qualche autore le considera sottospecie e si sono differenziate all'epoca della seconda grande glaciazione. Numerose pitture rupestri risalenti al paleolitico ne attestano la presenza in ambito franco-iberico.

La maggior differenza è data dalle corna che solo in *Capra pyrenaica* ha un'accentuata forma di lira. Per il resto, (dimensioni, dimorfismo sessuale, comportamenti sociali, anelli di accrescimento che permettono di rilevare l'età dei soggetti), non differiscono di molto dallo stambecco alpino.

Almo



Stambecco dei Pirenei, *Capra pyrenaica victoriae* (foto JC Munoz/Panda Photo) e una mappa della sua distribuzione (mappa S. Chiantore)

NON SOLO CICOGNE

Enzo Gino

A Racconigi inaugurato l'osservatorio sulla palude

Il 9 giugno è stato inaugurato alla presenza delle autorità regionali, rappresentate dall'assessore William Casoni, l'Osservatorio sulla Palude presso il Centro e Cicogne e Anatidi di Racconigi. L'Osservatorio è una struttura in legno, con piano rialzato, studiato appositamente per agevolare l'osservazione degli uccelli selvatici che transitano nella nuova zona umida, un intervento di recupero ambientale di circa 15 ettari in cui è stato ricreato l'habitat favorevole alla sosta dei migratori. Piemonte Parchi ha visitato il centro per coloro fra i nostri lettori che ancora non lo hanno visto. Per arrivarvi bastano pochi minuti nelle campagne adiacenti al noto Castello di Racconigi. Impossibile non vederlo, è bastato infatti sollevare lo sguardo per scorgere

una immagine del tutto inconsueta per il resto del Piemonte e probabilmente d'Italia: grossi nidi di rami intrecciati realizzati dalle cicogne sui comignoli dei tetti di quella che un tempo doveva essere una casa colonica. Sopra di essi o accovacciati dentro, i grandi volatili, per così dire, "cantavano"; in verità le cicogne sono mute, per cui si esprimevano con il battibeccare tipico che caratterizza la specie (bill clattering). Posteggiamo

l'auto ed attraverso un cancelletto che ammette prima ad un giardino attrezzato entriamo nella reception del Centro.

E qui assistiamo alla primo incontro diretto con la natura. Diverse famiglie di rondini hanno fatto il loro nido di fango e paglia negli angoli fra le travi ed il soffitto in legno del locale.

In essi si intravedono i piccoli e dalle porte aperte un continuo via vai di questi uccelletti che riporta indietro negli anni i meno giovani che hanno avuto



la fortuna di vivere nelle campagne quando ogni cornicione, ogni stalla, ogni balcone aveva il suo nido di rondini che tutti tenevano nel massimo rispetto.

Ma le sorprese continuano, stiamo per presentarci al titolare, un signore di mezza età dai modi gentili, quando entrano nel locale un vigile accompagnato da un'altra persona con una scatola da scarpe fra le braccia. Ci facciamo da parte mentre il signore accoglie gli avventori. Nella scatola c'è una rondine, probabilmente ha un'ala rotta, spiega il vigile. E' stata raccolta da un detenuto del carcere di Cuneo che l'ha consegnata ai secondini per portarla al Centro. Oltre a costituire un'oasi per le cicogne e tanti altri volatili, quello di Racconigi è anche un centro di cura e recupero per volatili feriti o malati. Non ci è dato sapere chi fosse e quale reato abbia mai compiuto quel detenuto, certo quel gesto testimonia sensibilità e forse questa è la grande forza della natura: riuscire a far emergere le parti migliori delle persone.

La rondine, che in verità si rivelerà un rondone, verrà presa in cura, dopo la dovuta registrazione. Il signore gentile ora si rivolge a noi. E' effettivamente il titolare dell'oasi: Bruno Vaschetti e ci stava aspettando.

Questo è stato il nostro approccio all'area protetta e per quanto ci riguarda, raramente ci era capitato di assistere ad una sintesi, ma meglio si dovrebbe dire ad una simbiosi, così stretta fra l'uomo e la natura.

Il Responsabile del centro ci accompagna a visitare le diverse aree del parco e intanto ci racconta la sua storia. Sin da piccolo nella casa del padre, che ora è diventata quella sorta di paradiso per gli uccelli, Bruno era stato attratto da tutti quei pennuti che volteggiavano e frequentavano le "sue" campagne. Così nel 1985 in collaborazione con la LIPU, Lega Italiana Protezione Uccelli, aveva trasformato l'azienda agricola di famiglia in quello che ora si può vedere. Con la figlia Gabriella, veterinaria, ci racconta che documenti della città di Alba testimoniano che sin dal 1400 Racconigi si trovava sulla rotta migratoria delle cicogne. Ma a causa del

bracconaggio e del saccheggio perpetrato dalle persone, era estinta sin dal 1700. Era infatti fin troppo facile per i contadini accedere ai propri tetti per catturare gli animali ancora nel nido che venivano considerati da molti commestibili.

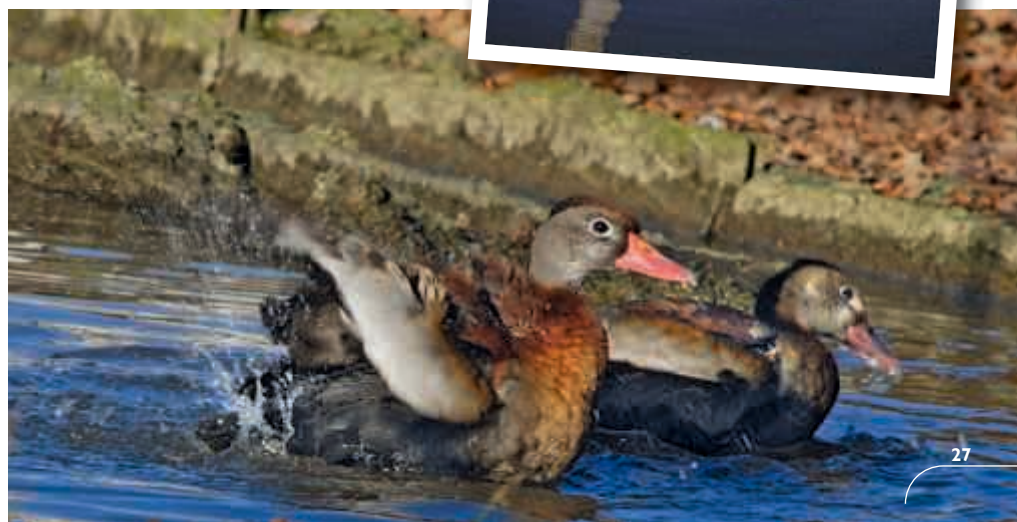
Il primo dei progetti del neo-costituito centro fu proprio quindi, la reintroduzione della Cicogna bianca. Dal centro svizzero di Altreu, frazione del cantone Selzach (italianizzato con Canton Soletta) nel nordovest, primo istituito in Europa sin dal 1948, furono insediati al centro una decina di ciconidi tenuti dapprima in voliera e rilasciati al momento dell'accoppiamento. Sui comignoli della casa erano state predisposte apposite ruote per agevolare la composizione dei nidi. Attorno la presenza di prati ricchi di animali ed insetti, di cui le cicogne sono ghiotte, ha favorito il loro insediamento. Infatti l'anno successivo la prima coppia di cicogne ha "messo su casa" al centro.

E' stato sufficiente questo per richiamare altre coppie che evidentemente, a differenze di molti umani, sanno far tesoro delle esperienze dei propri simili. Oggi sono 32 le coppie nidificanti molte delle quali selvatiche. Al centro ormai le conoscono, infatti con un cannocchiale riescono a leggere gli anelli sulle zampe: 3 coppie arrivano dalla Svizzera, 2 sono tedesche, 1 spagnola.

Oggi il Centro che oltre al percorso guidato, alle oasi ed ai comparti naturali per le visite dispone di un'area picnic, ristoro, bar, biblioteca e sala audiovisivi è gestito da una associazione privata senza scopo di lucro, di cui fanno parte oltre che il sig. Vaschetti



Nelle immagini, dall'alto: capanno d'osservazione, cigni selvatici e due anatidi. Nella pagina seguente, cicogne sul tetto del Centro cicogne a Racconigi (foto A. Molino)



con la moglie, anche le tre figlie Enrica architetto, Gabriella veterinaria e Lorenza avvocato insieme ad altri amici.

Sorge all'interno del SIC (Sito di Interesse Comunitario) del Parco del Castello di Racconigi e dei boschi del torrente Maira che si estende per circa 170 ettari ed è diventata una delle aree più importanti a livello europeo per gli uccelli migratori.

Nel complesso è incardinato il Centro Recupero Animali Selvatici (CRAS), specializzato per la cura dei volatili e riconosciuto dalla provincia di Cuneo dalla Regione Piemonte. Dispone di una voliera per piccoli e grandi uccelli sia per la degenza sia per l'involabile visibile al pubblico.

Ma nel centro si svolgono anche numerose altre attività in collaborazione con diverse università: dalle indagini epidemiologiche per l'individuazione di malattie infettive o parassitarie degli animali, che possono essere trasmesse all'uomo, come l'influenza aviaria, sino all'indagine genetica sulle popolazioni di Civetta, il sessaggio (individuazione del sesso) della Passera mattugia, la presenza di elementi radioattivi in Corvidi, all'innestamento dei soggetti rilasciati per lo studio dei tempi di sopravvivenza, la dispersione spazio-temporale, dei movimenti migratori.

Oltre alle iniziative di educazione ambientale: ogni anno infatti sono oltre 20.000 i visitatori (molte le scolaresche). Il Centro fornisce un essenziale supporto anche ai tesisti laureandi.

Ma i progetti realizzati non si sono limitati alle cicogne, nel 1989 è stato reintrodotta il Gobbo rugginoso, noto anche come anatra tuffatrice, estinta sul suolo italiano dal 1976 e che oggi

si può vedere solo qui a Racconigi. In Europa la specie è presente solo in Inghilterra presso il Wild Fowl Trust di Slimbridge e nel Parco Nazionale di Donana in Spagna.

Presto verrà introdotta anche nel parco del Gargano presso il lago Salso nella omonima oasi nel Golfo di Manfredonia, dove sono stati insediati circa 40 esemplari.

Sembra tuttavia segnato il destino di questo anatide, infatti l'arrivo in Europa del Gobbo della Giamaica originario di Canada, California, Texas e Nord-Est degli U.S.A., più competitivo e in grado di incrociarsi con quello europeo, nel tempo porterà probabilmente la scomparsa di quest'ultimo.

Nel 1995 l'area si è poi arricchita, grazie a ripristini e recuperi ambientali, di zone umide ad acqua bassa fra i 5 e i 15 cm di circa 2 ettari di estensione che successivamente verranno ampliati. Nella palude piccola quella di due ettari da 7 anni vengono registrate quotidianamente anche due volte al giorno tutte le novità quali arrivi, permanenze, partenze, di animali e più in generale tutte le evoluzioni ambientali raccogliendo dati importanti sulle abitudini degli animali che sono stati anche utilizzati per la preparazione di testi legislativi al Consiglio d'Europa.

Nelle aree così realizzate sono stati censiti una quarantina di specie, fra i più numerosi citiamo Piro piro culbianco, il Beccaccino, Piro piro boschereccio, Pavoncella, Combattente, Corriere piccolo, Cavaliere d'Italia, Gambecchio, importanti il Piovanello pancianera, Pantana, Pittima reale, Totano moro

e il Piovanello. Ma va anche segnalato che una serie numerosa di altre specie pesci, anfibi, insetti trovano il loro habitat ideale nelle zone umide, esiste infatti una precisa relazione fra il numero delle specie e l'estensione di dette aree.

E per il futuro? I 15 ettari di ampliamento saranno dedicati alla creazione di una sorta di paradiso della biodiversità ambientale, che riguarda non solo gli uccelli, ma recupera la vegetazione semi-naturale e naturale preesistente nell'area, in parte dedicata a bosco planiziale misto, favorendo la riproduzione di numerosi organismi animali e vegetali tipici della zona, attualmente presenti con popolazioni ridotte o in via di estinzione o di cui è stato accertato la presenza in tempi storici, oggi del tutto scomparse.

Quindi se amate guardare gli animali o camminare negli ambienti naturali, siano essi boschi o paludi, se vi piace fare fotografie uniche di quegli ambienti e dei suoi piccoli o grandi frequentatori, se amate ritrovare e rivivere atmosfere che probabilmente solo i nostri lontani avi hanno conosciuto, se volete studiare, capire, vivere la natura nelle sue forme più complesse ed evolute o se volete farvi un pic-nic, accompagnato dal battibecco di una cicogna il centro di Racconigi è quello che fa per voi.



QUANDO LE ERBE SI METTONO IN POSA

Gianna Tuninetti

Fino al 25 settembre è aperta a Benevagienna la mostra d'arte *De Rerum Natura* su fiori e frutti che il Piemonte ospita da sempre e che fanno parte delle sue più antiche radici

La natura che racconta l'eterno rinnovarsi e la ciclicità delle stagioni, che offre profumi e cibo, da sempre ispira gli artisti di tutti i tempi che ne hanno tramandato memoria attraverso incisioni rupestri, affreschi parietali, mosaici, scritti e musiche.

È affascinante immaginare come un semplice mazzolino di violette, dei minimi fiorellini di profumato antico ligustro, un candido giglio, abbiano stimolato la vena creativa di una infinità di pittori e scrittori: tra questi il sommo poeta Virgilio che, nelle sue raffinate liriche (*Bucoliche*, *Georgiche*, *Eneide*), cita 149 nomi di piante raccontandone le leggende, gli utilizzi e le virtù confermandoci la loro presenza sulle nostre terre. Sono suggerimenti antichi per rammentare la fragilità e la forza di un fiore, tutta la dolcezza dei frutti da sempre nostri compa-

gni di viaggio. Partendo da queste premesse, affascinata dai luoghi magici e pieni di storia di questo borgo piemontese, è nata la mostra "De Rerum Natura" a Bene Vagienna.

Mostra d'arte, come prima lettura, dove predomina la composizione cromatica, "lo stare nel foglio", l'emozione che trasmette l'opera ma anche la memoria di fiori e frutti che la terra piemontese ospita da sempre



"Profumi d'autunno", anno 2010, cm.18x26

e che fanno parte delle nostre più antiche radici.

Il *Taraxacum officinale* che ad aprile indora i prati; il *Cichorium intybus* che dipinge d'azzurro il bordo delle strade in estate; le piccole pratoline che popolano giardini curati e aree spartitraffico: tutte piante eguali a se stesse da millenni e millenni, come mele e pere, fichi e noccioli, more e lamponi, ribes e mirtilli, frutti che,

grazie alla pazienza dell'uomo, hanno migliorato nel tempo l'aspetto e talvolta il sapore. Stupisce sia ancora possibile incontrarle nelle forme primitive.

Colori, forme, sapori e profumi che troppo spesso vediamo ma non osserviamo, che utilizziamo distrattamente e di cui spesso non ne conosciamo origini e qualità. "De Rerum Natura", pur nella sua eleganza formale, trascina il visitatore, lo costringe a fermarsi e ad ammirare un bouquet di rosse ciliege accostate a rose di macchia, a chiedersi il perché di questo connubio.

Spettatore che, di fronte a una esplosione di colori estivi, di corolle dalle diverse forme e dagli svariati colori, pian piano s'accorge di come la natura sia generosa e creativa. È così che

incomincia a porsi domande, a chiedersi cosa possa essere quel bocciolo che sta per schiudersi; motivo, non solo pittorico, che ha portato ad accostare sulla stessa tavola il biancospino in fiore e i suoi frutti autunnali; perché quelle rose e quei licheni siano immersi in una gelida atmosfera invernale.

Ecco dunque lo stimolo per leggere i brevi testi che accompagnano le



"A novembre", anno 2009, cm. 18x26



"Fiori di San Giuseppe" anno 2011 cm. 31x46

opere scoprendo che fiori e frutti immaginati da sempre nei nostri luoghi, siano degli immigrati, giunti a noi da terre lontane.

Passando di sala in sala, con attenzione e senza fretta, godendo appieno di oltre centoventi acquerelli e circa trecento varietà ritratte, tra un'orchidea terrestre e una soldanella, tra rododendri e stelle alpine, scopriremo che le comunissime zinnie, come le dalie, sono giunte a noi dopo la conquista delle Americhe e che le calle sono africane.

Non di meno, se siamo attenti osservatori, di fronte agli slanciati tralci di *Oenothera biennis* intuiremo come questo bellissimo fiore dorato, ospite da pochissimi anni, stia letteralmente colonizzando i bordi delle nostre strade, portato probabilmente dalle ruote dei mezzi di trasporto e di strada ne ha fatta parecchia in quanto l'enotera proviene dall'America settentrionale.

Fiori autoctoni e "ospiti illustri", "immigrati", "amici invadenti", "turisti

per caso", "clandestini" e "infiltrati": ecco dipanarsi nel mondo vegetale le stesse dinamiche che hanno portato nei nostri paesi le più diverse persone e civiltà. Così come i nostri fiori, giunti a noi sulle ali del vento, lasciati cadere da un uccello migratore, polline depositato su tronchi d'albero di foreste lontane, granelli di seme incastrati nelle ruote dei mezzi di autotrasporto che attraversano i continenti. Spesso questi semi trovano accoglienza, si ambientano e si inseriscono nel paesaggio in maniera armonica; talvolta non sopravvivono alle difficoltà, ma in qualche altro caso si trovano così bene da modificare l'ambiente che li circonda, come l'acacia, di origine nordamericana, che ha colonizzato tutto il territorio italiano.

Ci sono anche "gli amici invadenti": avete presente quei personaggi, tanto cari, che arrivano in visita e non vogliono più lasciare il terreno? Ebbene ci sono delle piante che si comportano nella stessa maniera. Pensiamo alla bellissima e solare bignonia

(*Tecoma radicans*): originaria degli Stati Uniti del Sud è vigorosissima e generosa, ma di difficilissimo contenimento. Simile atteggiamento lo troviamo nel bambù, splendido nel suo andamento flessuoso e slanciato, ma che non accetta spazi predefiniti. Cinesi, giapponesi, americani, australiani, europei e africani: popoli dalle mille diverse abitudini, lingue e religioni che talvolta vanno a braccetto, spesso si fanno la guerra. Stesse dinamiche nel mondo botanico. Piante da tutto il mondo, nello stesso paese, nella stessa regione: moltitudini di forme, di colori, di profumi, che si alleano e si compensano che rispettandosi trovano armonia ed equilibrio; antipatie e intolleranze che distinguono ambienti specifici, che dettano regole come "dove ci sei tu io non ci sto". I fiordalisi, ad esempio, adorano stare nel grano, ma nei prati ricchi di trifoglio sono impossibili da trovare. A noi piace sottolineare le possibili armonie, pur nella diversità. Ecco allora papaveri rossi e dorati

Hemerocallis, qualche spiga di *Solidago*, un ciuffo di *Oenothera biennis*, canne fiorite di verbasco spruzzi di *Echium vulgare*, infiorescenze di aglio selvatico; sono tonalità di rosso, giallo e azzurro in pittorico equilibrio, stesso periodo di fioritura, provenienze diverse (i papaveri, l'*Echium* e il verbasco fanno parte delle nostre terre da sempre mentre gli *Hemerocallis* sono cinesi o giapponesi, la *Solidago* è americana).

Altro esempio di buon vicinato: una composizione in cui si distinguono due diverse varietà di fucsie, delizioso fiore proveniente dal centro e sud America, Nuova Zelanda e Haiti. Nei fiori azzurri contornati da foglie tonde e pagina inferiore rossastra riconosciamo la *Saintpaulia*, chiamata anche "violetta africana", proprio per le sue origini. Possiamo ammirare la *Primula obconica*, proveniente dalla Cina, nella varietà color magenta posata su uno sfondo di comuni felci nostrane: sono armonie di forme e colori per un girotondo ideale intorno al mondo. Essenze botaniche amanti di luce indiretta, di ambienti tiepidi e di giusta umidità. Basta un ramo di nocciolo comune (*Corylus avellana*) con i suoi caratteristici amenti penduli e gonfi di



"Albicocche", anno 2002, cm58x78.

Fiori e frutti di piena estate e da tutto il mondo (acquerelli di G. Tuninetti)

polline per fissare il calendario di un altro bel ritratto floreale: rose, pallide di serra, bacche di iperico, *Bergenia*. E se l'inverno è ormai passato, ma non è ancora tempo di rose le ritratte giungono da coltivazioni lontane. Ai fiori di serra preferiamo quelli nostrani, raccolti in un orto, sco-

perti in un prato o al limitare di un bosco, solitamente più fragili ed effimeri, ma ricchi di fascino e storia. Sono ugualmente importanti un filo d'erba, un ramo o una ricca composizione: ogni fiore, ogni foglia, ogni frutto ha una sua personalità, una sua anima.

ZANZARE IN PIEMONTE

Asghar Talbalaghi*

Un problema difficile affrontabile solo con grandi competenze

Per una visione realistica del problema “zanzare” bisogna partire dal presupposto che, la questione deve essere affrontata come un problema ordinario, non può essere affrontato in modo straordinario di anno in anno, inoltre le dimensioni del problema, nonché la complessità che lo caratterizza, richiedono un approccio razionale.

La peculiarità del territorio risicolo piemontese con circa 120.000 ettari e quello adiacente della Lombardia con quasi la stessa estensione, fanno acquisire a questi territori, il primato del più grande focolaio delle zanzare in Europa.

Al grande problema degli insetti generabili nelle risaie, dovuto principalmente all'approccio agronomico attuale e più precisamente al sistema di coltivazione praticato, che prevede le sommersioni alternate ossia cicli di allagamento alternati alle asciutte, si aggiungono altri

problemi, come l'infestazione in particolare negli ambienti urbani caratterizzati in questi anni dalla presenza, ormai diffusa, della zanzara tigre presente in quasi tutte le latitudini d'Italia ed anche a discrete altitudini. La dimensione del profilo economico del problema zanzare diviene un punto principale in un approccio sostenibile e invita a ben tracciare alcuni profili economici di un progetto di lotta contro questi insetti, ricordando che non si



elaborazione A. Talbalaghi



è in presenza semplicemente di molestie temporanee ma a nuovi rischi sanitari che si accompagna anche ad una dimensione economica importante.

In momenti di alta riflessione scientifica in questi ultimi anni con autorevoli esperti di economia, si è giunti all'affermazione che siamo in presenza di una “forma di inquinamento” quindi la presenza delle zanzare non costituisce un problema particolarmente “strano” o inusuale per un economista. Le zanzare sono un elemento inquinante, che provocano danni alle attività economiche e portano danni anche direttamente ai cittadini.

È possibile quantificare tutto questo? Il noto economista Carlo Scarpa dell'Università di Brescia ha esposto questi concetti su invito dell'Emca (European Mosquitos Control Association) e dell'Imca (l'omologa associazione italiana) evidenziando connotati molto interessanti, convincendo molti nella riflessione sul costo sociale ad esso attribuibile partendo da quanto spende una famiglia per difendersi dalle zanzare.

L'economista, intervenendo ad Alessandria in due convegni nel 2006 e nel 2010, ha ricordato le banali candele alla citronella, piuttosto che le zanzariere o i liquidi repellenti, ecc., per non parlare di chi ha un cane da difendere dalla filariosi – che da solo costa alcune decine di euro all'anno. A questo va poi aggiunto un condizionamento del turismo.

Ma in quanto può essere monetizzato tutto questo?

Se si pensa ad un'area con un milione di persone che potrà contare una media di 400mila famiglie considerando che ciascuna di esse spenda circa 30 euro all'anno in media, avremmo già raggiunto 12 milioni di euro annui.

Queste osservazioni si aggiungono alle risposte date da 400 ragazzi delle scuole medie intervenuti in un'iniziativa organizzato dalle citate organizzazioni a Basaluzzo nel 2004 (Un giorno da Entomologo) sul tema "zanzare" svolto tramite un questionario. Più del 75% dei ragazzi, nella loro ingenuità, affermavano che avrebbero anche pagato 3-5 euro per non avere il fastidio delle zanzare.

Il trenta per cento di questi piccoli entomologi, ormai adulti, ritenevano che a pagare le spese della lotta alle zanzare dovessero essere i cittadini, con apposita tassa, mentre un più consistente 47 % di loro, invece, ritenevano fosse competenza della Regione o di altri enti istituzionali. In tal senso è opportuno ricordare che già da diversi anni vengono stanziati ogni anno da parte di queste istituzioni fondi per la lotta alle zanzare. I ragazzi indicavano inoltre il fastidio delle zanzare come "una variabile importante nel considerare la qualità della vita".

In un'ottica consapevole, la politica locale e quella nazionale dovrebbe intervenire legislativamente con norme chiare che definiscano strategie tecnicamente valide ed economicamente razionali con un vero e proprio comitato scientifico che possa operare con continuità al di là dei periodici mandati delle amministrazioni. E' importante inoltre riconoscere che le risaie sono parte integrante dell'ecosistema dando piena cittadinanza alla biodiversità che essa può rappresentare e riconoscendo anche l'importanza di questa attività economica. Occorre quindi investire sul mondo agricolo, mettendo i diversi attori di questo mondo davanti a precise responsabilità.

Va anche valutato attentamente il rischio sanitario di questi biotopi, luo-



ghi che, con il concorso dei cambiamenti climatici, diventano sempre più luoghi di sosta oltre che di transito di animali vettori, specie gli uccelli migratori. In particolare sono l'habitat incontrastati del genere *Culex* che può ben essere combattuta grazie all'incremento delle biodiversità. Basterebbe un diverso controllo delle acque limitando i periodi di asciutta e mantenendone la presenza per intervalli più lunghi possibile così da consentire la sopravvivenza e la moltiplicazione dei predatori (ad esempio libellule, rane, pesci). Importante anche incentivare la rotazione delle colture come avviene in Lombardia oltre naturalmente alla diffusione della semina in asciutta (vedi Talbalaghi, Terra & Vita n. 58, 2007) e abbinando alla concimazione delle risaie interventi larvicidi (vedi Talbalaghi, Terra & Vita n. 8, 2008). E' poi essenziale studiare le competenze e le capacità di trasmettere malattie delle diverse specie di zanzare presenti sul nostro territorio (vedi Talbalaghi, Moutailler, Vazeille e Anna Bella Failloux, 2010 Medical and Veterinary Entomology (2010) 24, 83-87) ed ancora monitorare i potenziali serbatoi di trasmissione delle malattie alla fauna selvatica e domestica. Va tenuto sotto osservazione, soprattutto nelle aree urbane l'arrivo di altre specie di Culicidae molto invasi-

Nelle immagini dell'articolo, osservazione ed esemplari di zanzare in Piemonte (Foto A. Mongrandi)

ve, segnalate già nel nord Europa come *Aedes japonicus*, *Aedes aegypti*.

L'esatta identificazione delle zanzare è essenziale per combatterle le malattie trasmesse all'uomo ed agli animali, talvolta risulta assai difficile identificare le specie appartenenti alle colonie. Recenti identificazioni (vedi Shaikevich & Talbalaghi, 2010) di *Anopheles maculipennis* così identificati in Piemonte, includono in verità "cocktail" di diverse varietà: *An. messeae*, *An. maculipennis*, *An. Sacharovi*, *An. Atroparvus*. In particolare le colonie *Culex pipiens* rappresentano specie molto attratte dall'uomo per questo definite molestus.

Va rilevato ancora che l'esatta individuazione delle specie conosciute come *Anopheles maculipennis*, *Culex pipiens*, *Anopheles messeae* e *An. sacharovi* appartengono a gruppi difficilmente identificabili visivamente anche con l'ausilio di microscopi potenti ed assumono una notevole rilevanza sotto il profilo epidemiologico nei diversi paesi mediterranei.

*Entomologo, Direttore Imca (Italian Mosquito Control Association) e referente Tecnico Scientifico Progetto Alessandria e Struttura Permanente Alessandria (www.zanzare.eu)

SELVATICA, DOVE **ARTE** E **NATURA** SI INCONTRANO

Loredana Matonti

A Biella un festival celebra le meraviglie della natura con tutte le espressioni artistiche

L'arte, una delle espressioni più nobili dell'essere umano, può essere anche strumento per riscoprire e riconoscere il legame viscerale che l'uomo ha con la Madre Terra, il senso di dignità e di rispetto per tutte le forme di vita del pianeta e il loro ruolo nell'assicurare la nostra stessa sopravvivenza.

Sotto il segno della natura: potremmo dire che è nato così, a Biella, il primo Festival, promosso dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Biella, dedicato alle meraviglie dell'orbe terracqueo e a tutte le sue possibili forme di rielaborazione artistica. Dalle splendide

immagini di Wildlife, la più importante mostra di fotografia naturalistica internazionale, realizzata da BBC Wildlife Magazine e dal Museo di Storia Naturale di Londra, alle delicate tele dei pittori naturalisti piemontesi, appositamente selezionati per l'occasione. Un caleidoscopio di espressioni e impressioni per celebrare la biodiversità in più declinazioni: fotografia, pittura, cinema, teatro, musica, editoria e didattica. Tutte le forme espressive si sono poi necessariamente confrontate con l'artista indiscussa, la natura, che dalle profondità dei suoi misteri ci guarda oggi con un mi-

sto di compatimento e dolore per i troppi sfregi subiti.

La manifestazione, svoltasi dal 26 maggio al 26 giugno, è nata grazie ad un progetto che vede come promotori la Fondazione Cassa di Risparmio di Biella ed E20progetti, con il patrocinio del Comune di Biella e del Museo Regionale di Scienze Naturali e con partner principali il Museo del territorio Biellese, la Biblioteca ragazzi "Palazzina Piacenza", il WWF biellese e Banca Simeica. Tra i partners inoltre non potevano mancare gli stessi parchi naturali, come la Riserva naturale speciale Parco Burcina

"Una tipa da spiaggia", tartaruga gigante di Aldabra, Seychelles (Foto T.P. Peschak)





“Il ladro di prede”, gabbiano che cerca di rubare la preda di una pulcinella dell'Atlantico (Foto M. Calandrini)

Felice Piacenza, la Riserva naturale speciale Bessa e Baraggia e l'Oasi Zegna, oltre a varie associazioni naturalistiche locali.

Cuore di questo nuovo contenitore culturale e naturalistico è Wildlife, la più importante mostra di fotografia naturalistica mondiale: gli scatti più belli della natura selvaggia, incontaminata, a tratti ancora inesplorata, che si è presentata attraverso i lavori dei migliori fotografi naturalisti di fama internazionale. La mostra, allestita presso il Museo del Territorio Biellese, ha raccolto le migliori immagini – 106 in totale – scattate dai fotografi di e in tutto il mondo. Presente per la terza volta a Biella, grazie al contributo della Fondazione, nasce dal concorso fotografico internazionale indetto ogni anno dal Museo di Storia Naturale di Londra in collaborazione con il BBC Wildlife Magazine. Il premio, che si tiene annualmente dal 1964, è il più prestigioso al mondo nel suo genere,

con oltre 43.000 partecipanti provenienti da 94 paesi. Il percorso espositivo, così come il concorso, si articola in 11 categorie: dagli Animali nel loro ambiente, ai Paesaggi incontaminati al mondo subacqueo, alla Natura in città.

Per la sezione pittura naturalistica contemporanea è stata allestita invece per la prima volta la mostra “Impronte d'arte”, presso lo Spazio cultura della Fondazione Cassa di Risparmio di Biella: un'esposizione di dipinti a soggetto naturalistico, rassegna dei più suggestivi artisti naturalisti operanti attualmente in Piemonte, tutti già protagonisti di esposizioni presso il Museo Regionale di Scienze Naturali di Torino, partner di Selvatica. Da questo nutrito gruppo sono stati scelti incisori, pittori ad olio e acquerello; iperveristi che si alternano a neoimpressionisti, guidati da un'ispirazione immaginifica e legata al ricordo, come Bruno Beccaro, Dea Belusco, Nick Edel, Xavier de

Maistre, Giorgia Oldano, Marco Ramasso, Donatella Ribezzo e Francesco Tabusso.

Per dipingere la natura non basta infatti ispirarsi alla stessa, bisogna conoscerla, rispettarla e soprattutto amarla. Bisogna conoscere il ritmo del Tempo e il legame che ci unisce alla Terra, bisogna che la mano avverta la vibrazione leggera dei muscoli o il battito fremente del volo, gli sguardi domestici e gli istinti selvatici, le abitudini, gli umori, insomma bisogna conoscerli e “conoscersi” bene.

A nessun animale è mai stata resa giustizia da una raffigurazione anatomicamente perfetta, ma priva dell'anima, un'anima che i pittori esposti hanno saputo cogliere e restituirci, ognuno con la propria personale cifra espressiva. Conoscere le sfumature infinite della neve o del bosco in inverno, il calore della terra che deforma le cose, le piante che offrono riparo al pettirosso e alla volpe e che



Dall'alto verso il basso, "La scimmia dorata", rinopiteco dorato Cina (Foto H. Pei) e "Venne dalle tenebre", squalo toro attorniato da un branco di pesci (foto P. Bartuska)

non sono mai un semplice sfondo, ma parte di un habitat al quale questi animali si sono pazientemente adattati: e allora la natura bisogna praticarla, in uno sforzo che esce dall'atelier e che si fa azione che incide, sfuma, accarezza la carta e la tela. Un Festival quindi ricco di contenuti e appassionante sia per gli amanti dell'arte, sia per i naturalisti, che hanno potuto trovare spunti e suggestioni di vario tipo. Grande attenzione è

infatti stata dedicata anche al cinema e al filmato naturalistico, un classico da riscoprire grazie alla curatissima rassegna di film, documentari e cortometraggi selezionati dal Sondrio Festival e da Malescorto e introdotti da WWF, Lipu e Pro Natura Biellese. Tra i titoli più interessanti ricordiamo *In un altro mondo* di Joseph Peaquin e *Baraggia, l'ultima savana* di Davide Mocci. Selvatica ha dato così voce a chi non

ha voce: agli alberi solitari in attesa dell'ultimo taglio, alle tigri rinchiusi nelle gabbie dei circhi, ai passeri uccisi sulle strade da automobilisti indifferenti al canto della primavera; ai fiumi e ai mari deturpati dalle reti a strascico e dalle scorie inquinanti, a tutti loro ha voluto dar voce attraverso l'arte, prima che sia troppo tardi. E così l'Uomo ha dato prova di non essere solo predatore e distruttore, con una visione utilitaristica

ed egoica dell'ambiente, ma di possedere un'anima che si esprime attraverso la creazione di opere d'arte che vanno ben oltre il segno originario che le ha ispirate. Come se quella scintilla di divino che in lui alberga, si esprimesse nella massima forma creativa solo ritornando nel suo habitat primigenio naturale.

Una menzione speciale poi va alla sezione didattica, messa a punto direttamente dalla Fondazione grazie ai contatti con le numerose associazioni ed enti operanti sul territorio che hanno permesso di stilare un ricchissimo calendario di esperienze didattiche multidisciplinari con laboratori gratuiti per i ragazzi delle scuole.

Tali attività hanno rappresentato una parte centrale del programma con oltre 1000 ragazzi coinvolti in un solo mese; attraverso di esse infatti il Festival ha voluto coinvolgere la fascia più giovane, sensibilizzandola alle tematiche trattate dalla rassegna. Un'esperienza lodevole dunque che, per il suo valore didattico, ci auguriamo si ripeta, affinché l'educazione al rispetto dell'ambiente naturale e la pietas nei confronti delle creature che condividono con noi il viaggio su questo pianeta, si facciano voce viva e sappiano ispirare i gesti degli adulti di domani.

SLALOM D'ACQUA IN UNA CAVA

Loredana Annaloro

Un imprenditore scommette sul recupero del territorio

Alla fine degli anni '70 il belga André Van de Putte da Anversa, la città dei diamanti, della birra e delle patatine fritte, spinto dalla passione per lo sci nautico, dal caldo e dal buon vino, arriva in Italia, in Piemonte, ai piedi della Serra Morenica d'Ivrea, nel basso Canavese. Qui, sul lago di Viverone, tra le Province di Biella e Torino, pratica, insieme agli amici, tutte le estati, il suo sport preferito.

Allo sci club "Il Porticciolo" conosce anche la sua futura moglie, e qui decide di rimanere. Negli anni seguenti oltre a sciare ha modo di apprezzare il territorio circostante, l'ambiente, le risorse naturali. Nelle sue passeggiate, nel 2007, a Palazzo Canavese, poco distante da Viverone ma già nel territorio della provincia di Torino, in località Tavolera scopre una cava di sabbia e ghiaia, la cui attività estrattiva si sta ormai esaurendo. Ed è qui che lo spirito imprenditoriale di André entra in scena.

Con un colpo d'occhio intuisce che quel piccolo specchio d'acqua circolare, parte del territorio in cui insisteva l'attività estrattiva, poteva trasformarsi in un nuovo campo di sci nautico. Non perde tempo, e insieme al figlio Luca e al proprietario della cava, progetta un piano di recupero ambientale per trasformare quella piccola area. Il progetto, presentato alla Provincia di Torino nel 2008, prevede il rimodellamento delle sponde, la sistemazione delle scarpate, l'allestimento di aree dedicate ad altri sport oltre che allo sci nautico (trekking, bicicletta, nuoto ecc.), la valo-



Nelle foto, Lake Palas a Palazzo Canavese, Torino (foto S. Mucci / www.cyophoto.com)

rizzazione della pista ciclo-pedonale attorno al bacino, la realizzazione di un polo di accoglienza e di promozione turistica legata alla pratica dello sci nautico presso la cascina del Mero, l'allestimento, nel rispetto dei principi di piantumazione arborea e arbustiva per il ripristino della vegetazione all'interno del circuito denominato "Percorso Natura".

Il progetto viene approvato e l'attività sportiva Lake Palas avviata. Oggi si sta completando l'intervento di recupero finalizzato ad ottenere un'area pienamente fruibile dal punto di vista ambientale e ricreativo. Le prossime tappe riguarderanno il recupero per finalità turistico ricettive del vecchio cascinale "del Mero", ti-

pico cascinale piemontese che verrà trasformato in un accogliente "Bed & Breakfast" dove trascorrere week end di sport nautici gustando la cucina tipica piemontese e il prestigioso vino bianco Erbaluce, da bere freddo. Si provvederà inoltre a effettuare opere di rinverdimento delle sponde del lago, dal prato inglese nei pressi del padiglione alla piantumazione di canneti, al rimboschimento delle sponde con vegetazione che eviti l'erosione del sito da parte delle acque. È un interessante caso in cui anche attraverso l'iniziativa privata si è riusciti a realizzare il recupero di un territorio compromesso con la valorizzazione dell'offerta turistica e sportiva.

GENZIANA, LA CHINA DEI POVERI

Loredana Matonti

La genziana, pianta apprezzata per la delicata bellezza dei fiori quanto per le sue virtù medicinali

Un tempo, quando il chinino era troppo costoso e scarseggiava, per curare le febbri malariche si faceva ricorso alla Genziana maggiore o gialla (*Gentiana lutea* L.), della famiglia delle Gentianacee, una delle più belle fra le parecchie centinaia di specie di genziane esistenti. Oggi decisamente più conosciuta perchè con la sua radice si confezionano ricercati amari e digestivi.

Apprezzata sin dall'antichità per le sue proprietà medicinali, sfruttate dai medici di tutti i tempi per svariate indicazioni terapeutiche: da antidoto contro i veleni, a rimedio contro le febbri, da medicamento emmenagogo (per promuovere il ciclo mestruale) a lenimento curativo delle vitiligini. Nel '500 venne addirittura impiegata nel disperato tentativo di combattere la peste e in manoscritti ottocenteschi si ritrovano ancora espressioni del tipo: "... la genziana contro la peste delle persone e delle bestie...". Una leggenda ungherese racconta che, durante una gran pestilenza, un angelo apparve in sogno al re Ladislao il Santo, suggerendogli di tirare una freccia nel cielo, la quale gli avrebbe indicato la pianta da dare al suo popolo. Il mattino seguente il Re così fece e la freccia cadde su una Genziana, subito somministrata alla popolazione che fu così salvata. A proposito di leggende: si narra che pure Chirone, il mitico centauro, utilizzasse la radice della pianta "chironia", da alcuni identificata come la genziana, per la cura delle ferite.

Tale specie, ampiamente diffusa sui

massicci montuosi centro-meridionali dell'Europa, dalla Spagna alla Russia, così come sulle Alpi occidentali ed in Piemonte, cresce sui pascoli montani, con un'altezza imponente che può superare il metro e mezzo. Ha fusti

cavi che sostengono ampie foglie opposte e abbraccianti il fusto, dalle nervature longitudinali parallele, convergenti all'apice. I suoi fiori stellati si presentano come eleganti ciuffetti gialli, all'ascella delle foglie del



Gentiana lutea (foto L. Matonti)

fusto e fiorisce solo a piena maturità, di solito dopo 5-7 anni e la radice è raccolta a scopo medicinale.

Le foglie tra l'altro sono organi fondamentali per il riconoscimento della specie. Alcuni infatti l'hanno confusa col *Veratrum album*, una liliacea molto tossica, difficile da riconoscere al di fuori del periodo di fioritura, se non per le foglie disposte diversamente, alterne anziché opposte, per la pelosità della pagina inferiore e per le nervature parallele, ma non convergenti.

Tra le altre genziane che si possono ammirare citiamo *Gentiana purpurea* e *Gentiana punctata*.

Sempre appartenenti allo stesso genere, seppur di ben diverso aspetto, sono le "genzianelle", spesso con analoghe proprietà, tra cui citiamo *Gentiana asclepiadea*, *Gentiana verna*, *Gentiana kochiana*, *Gentiana alpina*, *Gentianella campestris* etc. Esse costituiscono un colorito e nutrito gruppo di specie, dai fiori dall'azzurro turchino al violetto che, d'estate, appaiono come tanti sprazzi di cielo in terra, allietando la vista degli escursionisti che giungono fino ai pascoli. Quasi tutte le genziane erano usate come "piante medicinali"; si raccoglieva la radice per la preparazione di liquori tonici, ma nel caso delle genzianelle si utilizzava anche il fiore.

Molto complessa e controversa è l'origine dell'etimo del genere Genziana. Plinio sosteneva che derivasse dal greco *ghentiané*, derivato a sua volta da *Genthios*, nome del re dell'Illiria che per primo l'avrebbe scoperta, raccomandandola per la cura delle pestilenze. Altri presumono che il nome derivi dal più antico termine latino della pianta, *Kikenda*, che significa luce, candela, lucciola. L'idea di luce, riferita alla Genziana, non ci sorprende se pensiamo alla luminosità del fiore, al suo splendore nel momento della fioritura e se consideriamo che l'alchimia di un tempo la considerava un'espressione del simbolo solare.

Il sapore della radice è dapprima dolciastro e in seguito piacevolmente amarognolo. Essa contiene principi attivi (glucosidi) di sapore intensa-



mente amaro, tra cui l'amarogentina, una delle sostanze più amare che si possano trovare in natura. Una curiosità: per la medicina cinese la pianta è "amara-fredda" e perciò elimina il "caldo e l'umidità" eccessivi nell'organismo, agendo sulla cistifellea, lo stomaco e la vescica e riducendo il "fuoco" in eccesso del fegato.

Usi popolari

I contadini dell'arco alpino avevano l'abitudine di mettere un pezzetto di radice di genziana nelle loro scarpe per contrastare flaccidezza e sudore

Dall'alto in basso:
particolare dei fiori
di *G. lutea*;
Gentiana kochiana
(foto L. Matonti);
antica bottiglia
di farmacia
(foto
www.tipsimages.it)





Gentianella campestris (foto L. Matonti)

dei piedi, mentre le foglie si utilizzavano come aromatizzanti, per avvolgere il burro, tanto da esser chiamate in alcune località "le foglie del burro". Si credeva persino che fosse un indice meteorologico per la neve: contando i

cerchi formati dopo la fioritura dalle foglie lungo il fusto di un esemplare vicino casa, si prevedeva l'arrivo della prima neve e la sua abbondanza. Per uso curativo la radice si raccoglieva alla fine dell'estate; essa anda-

va accuratamente pulita, lavata, tagliata a striscioline e lasciata essiccare in un locale ombroso e aerato per almeno un anno.

Si facevano infusi o decotti per depurare l'organismo, come febbrifugo e per ricondurre l'organismo debilitato a reagire alla malattia; spesso si somministrava ai bambini un pezzetto di radice da tenere in bocca, da succhiare lentamente per combattere la febbre. Più modernamente si è scoperto che uno dei principi attivi, la genzianina, agisce in effetti sul sistema di termoregolazione, risultando un antipiretico che stimola inoltre la produzione di globuli bianchi, aumentando così l'efficienza del sistema immunitario.

In alcune vallate piemontesi si usavano le radici per un decotto epatoprotettore e un vino digestivo, ma anche per stimolare l'appetito e persino per far scomparire le lentiggini. L'amaro decotto si utilizzava anche per uso veterinario, somministrandolo alla mucche che non avevano digerito, ma dato il gusto amaro, per berla si dovevano forzare un po' le povere bovine. Per l'ipertensione si beveva la tisana a digiuno al mattino, impiego analogo a quello scoperto in altre regioni come la Liguria e la Toscana. Alla luce di questi impieghi popolari sono seguite analisi farmacologiche da cui risulta in effetti una evidente e spiccata attività antipertensiva degli estratti di genziana.

La pianta era considerata dai montanari simbolo di potere, forza e determinazione. In Tirolo c'era addirittura un detto: "Nessuno è forte come la

radice di genziana". Il simbo-

lismo lo si deduceva dall'

habitat alpino in cui vi-

ve; di giorno il sole

è fortissimo e la

notte il freddo

è intenso, la

vita è una

continua

lotta, ma la

pianta con-

tinua a vive-

re, sfidando le

avversità.

Amara sì, ma con un cuore forte.

LE RICETTE POPOLARI PIEMONTESE

In passato il vino di genziana, realizzato con le radici sminuzzate poste in infuso nel vino, era comunemente utilizzato durante la convalescenza per aumentare le difese organiche o a scopo digestivo ed era considerato molto efficace. Si riportano qui alcune ricette, ricordando che oggi molte specie del genere *Genziana* sono protette. Chi volesse raccoglierla per confezionare il famoso liquore potrà comunque acquistare la radice in erboristeria.

VINO DI GENZIANA

1. 20-30 g di radice secca, macerata per 4-6 gg in 4 bicchieri di vino rosso (a volte si mettevano a macerare insieme dei chiodi di ferro per ottenere una bevanda anche contro l'anemia). A parte si scioglieva un kg di zucchero in 1200 g d'acqua, si faceva bollire e poi raffreddare. Si aggiungevano 400 g di alcool puro ed una bocchetta di marzapane, aggiungendo alla fine il macerato di genziana in vino rosso, poi si rimiscolava e si filtrava.
2. 50 g di radici di genziana a pezzi, macerate in 1 litro di vino bianco. Si filtrava e zuccherava a piacere, aggiungendo scorze di arancia. Si otteneva così un aperitivo, che veniva bevuto a bicchierini prima dei pasti o durante le convalescenze.



www.tipsimages.it

Giardini aperti nel Biellese

Domenica 2 ottobre partirà la seconda giornata “**Giardini aperti nel Biellese 2011**”, organizzata dal Parco Burcina “F. Piacenza” - Centro di Documentazione e Valorizzazione dei Giardini storici del Biellese – con il **Museo Regionale di Scienze Naturali** della Regione Piemonte. I circa trenta Giardini storici inseriti in programma apriranno i cancelli al

pubblico, contribuendo a promuovere la rete dei giardini biellesi e a rendere noto un patrimonio di indubbio valore. L'evento è nato dalla collaborazione con gli enti promotori del circuito Castelli Aperti del Piemonte (Province e Regione), della Regione Liguria, dell'Associazione Castelli e Ville Aperte in Lombardia. **Info:** www.parcoburcina.org

XVI CONVEGNO ITALIANO DI ORNITOLOGIA CIO

Dal 22 al 25 settembre a Cervia (RA) avrà luogo il XVI Convegno Italiano di Ornitologia organizzato quest'anno dall'Asoer.

L'importante rassegna scientifica in campo ornitologico – a cadenza biennale – quest'anno offre sessioni speciali su temi quali centri di recupero dell'avifauna, attività venatorie, etica e fotografia e anche tavole rotonde più scientifiche su Gufo

comune, Gufo di palude, Ghiandaia marina.

Info: www.asoer.org



ITALIA E SVIZZERA, INSIEME PER GLI STAMBECCHI

Il **Parco nazionale Gran Paradiso** e il **Parco nazionale Svizzero** hanno firmato una convenzione biennale per lo svolgimento di attività congiunte di **ricerca scientifica** e di scambio tra il personale tecnico e della sorveglianza dei due enti di gestione. In particolare, i due parchi collaboreranno per ricerche sull'ecologia, etologia e biologia della conservazione della fauna selvatica protetta e della biodiversità. La convenzione riguarda anche lo scambio di dati sui **censimenti degli stambecchi** per realizzare relazioni scientifiche utili alla conoscenza e conservazione delle specie.

Info: www.pngp.it



Foto T. Farina/arc. CeDRAP

FINANZIAMENTI PER LA BIODIVERSITÀ

Sono in uscita diversi bandi del **Programma di sviluppo rurale (PSR)** volti a finanziare al 100% interventi di tutela di habitat **Natura 2000** ed aree a valenza ambientale in ambito agricolo o forestale.

Per gli enti pubblici: misura 323 per interventi in aree Natura 2000 ma non solo (beneficiari enti parco e province); per le aziende agricole: misura 216 per investimenti quali siepi, fontanili e altre aree umide e Misure 214.7\2 e 214.7\3 per coltivazioni a perdere per la fauna selvatica e fasce tampone; per i possessori di superfici forestali: misura 227 per investimenti di riqualificazione. Finanzia anche sentieri didattici, punti panoramici.

Info: daniele.demaria@regione.piemonte.it, tel. 011 432.3384; www.regione.piemonte.it/agri/psr2007_13/biodiversita.htm

MASTER “PAESAGGIO UTILE”

La Fondazione Fitzcarraldo organizza il **corso Paesaggio utile - progetti di gestione** per formare una professionalità innovativa: l'agente facilitatore dell'attuazione di progetti paesistici, fondati su beni, interessi e attività che sono già presenti (ma poco coordinati) e indirizzati a un esito economicamente sostenibile. Dati e riferimenti: www.landscapefor.eu

Le ali di farfalla? Dipinti su tela

a cura di Stefano Camanni e Cristina Girard



A Avete mai provato a osservare al microscopio elettronico l'ala di una farfalla? Vi accorgete che la struttura superficiale è formata da tante piccolissime squame, disposte un po' come le tegole di un tetto. Sono delicatissime e formano quella polverina che si produce toccando con la mano l'insetto. Grazie a queste squame, che non servono per il volo, le ali non sono trasparenti ma sono caratterizzate da disegni e colori i più vari e i più vivaci. E' uno studio olandese di qualche anno fa che ha individuato queste piccolissime scaglie, con misure che variano dai 50 ai 250 micron, e ha visto come queste si mescolano insieme fino a comporre un'immagine visibile, un po' come i pixel nelle immagini fotografiche digitali.

Ma cosa servono i disegni e i colori delle ali? A tante cose. Possono aiutare la farfalla a confondersi con l'ambiente circostante e così a salvarsi dall'attacco di un predatore, come accade per molte falene. In altri casi le farfalle fingono di avere la testa dalla parte opposta, con forme e colorazioni sulla coda che imitano occhi e antenne, in modo che l'eventuale attacco del predatore raggiunga una zona non vitale. Forme oculari ancora più grandi sono presenti ad esempio sulla farfalla civetta e hanno lo scopo di spaventare e intimidire il predatore. Ma forme e colori possono avere anche un ruolo fondamentale nella comunicazione tra individui della stessa specie, come ad esempio nei maschi che ostentano colorazioni molto vivaci durante il corteggiamento della femmina.

E l'elenco potrebbe non finire mai. Restando tra le specie di casa nostra, colpiscono le grandi macchie blu della vanessa io, le righe gialle e nere del podalirio, la grande banda blu e nera che circonda le ali del macaone e contrasta con il giallo del resto della farfalla, o ancora la piccola "C" che si nasconde all'interno delle ali della vanessa del cardo. Un mosaico di forme e di colori che da sempre affascina e ha affascinato collezionisti e appassionati.



Dove si colloca il giusto mezzo? Forse nel punto tra due estremi che rispetta le esigenze di entrambi. Dopo quasi cent'anni di assenza, a inizi anni Novanta dell'ormai scorso secolo i lupi sono tornati a calcare le vallate alpine piemontesi, prima le Valli Pesio e Stura, sconfinando dalla Francia, poi avanti fino all'Ossola. La prima reazione, grazie al novello animo conservazionista di chi ha finalmente compreso il valore della biodiversità, è stata di sollievo: torna il grande predatore, si ristabilisce l'equilibrio originario delle reti alimentari, si riduce anche il rischio di trasmissione di patogeni e parassiti grazie al naturale controllo delle popolazioni esercitato dall'attività predatoria del lupo. Ma come tutte le medaglie, anche questa ha il suo rovescio. Le nostre montagne sono da secoli fonte di sostentamento per chi si dedica all'allevamento di ovini e di caprini. Nei quasi cent'anni di assenza dei lupi, la selezione operata dagli allevatori per incrementare la produzione di carne e di latte ha portato ad animali migliorati da un punto di vista zootecnico, ma molto meno adatti a difendersi dall'attacco di un grande predatore. Le stesse modalità di gestione delle greggi, che si tratti di transumanza, alpeggio, o pascolo brado non sorvegliato nei periodi in cui i pastori si dedicano alla caseificazione, sono conseguenze della tranquillità dettata dall'assenza del lupo. Con il suo ritorno la situazione per i pastori è pesantemente cambiata. Gli attacchi – circa 300 nella sola stagione d'alpeggio 2009 in Piemonte – generano danni che vanno ben oltre il numero dei capi uccisi. Si devono infatti mettere in conto anche i molti animali feriti e quelli dispersi, quelli che per sfuggire all'attacco sono precipitati in un dirupo, o che per la paura hanno drasticamente ridotto la produzione di latte. Lo scompenso psicologico, inoltre, indebolisce ulteriormente i sopravvissuti. I costi di gestione aumentano, perché gli animali non possono più essere lasciati soli, e sovente si deve ricorrere all'impiego di recinzioni elettrificate o all'uso di cani da guardiania. Le prime devono essere facilmente trasportabili, per permettere lo spostamento del gregge e una migliore conservazione del territorio; i cani, istintivamente preparati ad attaccare e respingere i lupi, possono a volte rivelarsi un problema per l'escursionista di passaggio. Al tutto si somma il disagio psicologico di operare nella costante aspettativa di un attacco. È evidente che non è sufficiente la compensazione economica dei capi uccisi per risolvere il problema. Con il finanziamento della Regione Piemonte e la collaborazione delle Comunità Montane, è dunque nato il progetto PROPAST, coordinato dal professor Luca Battaglini del Dipartimento di Scienze Zootecniche della Facoltà di Agraria dell'Università di Torino. L'intento è quello di individuare linee di supporto alla pastorizia che tengano conto delle nuove esigenze conseguenti alla presenza del lupo, sensibilizzando l'opinione pubblica sull'attività pastorale, nel rispetto dell'irrinunciabile biodiversità. Mettersi nei panni degli altri sarà fondamentale per trovare il prezioso equilibrio.

Al lupo, al lupo!

a cura di Claudia Bordes



Un lupo italiano (foto Campora-Calegari/arc. CeDRAP)

Camminando nella Conca di Oropa

Rubrica a cura di Aldo Molino

Brevi passeggiate ed escursioni più impegnative per conoscere i paesaggi e la natura alpina sulle montagne che circondano il celebre Santuario



La riserva speciale del Sacro Monte di Oropa, oltre all'area del Santuario, include anche l'omonima conca alpestre che si spinge sino allo spartiacque dove confina con il parco valdostano del Monte Mars.

Mucrone, Camino, Monte Rosso sono le montagne per eccellenza dei biellesi, nel cui territorio comunale per altro si trovano, le più amate e le più frequentate.

Quattro depliant turistici illustrano le principali passeggiate ed escursioni segnalate e consigliate nel parco.

Gli itinerari gialli propongono mete prossime al Santuario facili percorribili in un'ora e anche meno. Si tratta del Giro delle cappelle, del Sentiero dei Faggi e della Passeggiata dei preti.

Gli itinerari verdi si svolgono nelle vicinanze di Oropa, sono mediamente più lunghi e raggiungono alcune delle mete classiche come la Galleria Rosazza, il minuscolo e appartato lago delle Bose, il Giass Comune, il Sentiero di Papa Giovanni Paolo II. Quest'ultimo è stato inaugurato nel 2007 per ricordare sua S.S. e la sua visita al Santuario. Il percorso ha una lunghezza di 4,3 km e un dislivello di 700 m, raggiunge la dorsale della Muanda e termina con il cippo commemorativo eretto a poca distanza da quello dedicato a Pier Giorgio Frassati. Tra andata e ritorno la gita richiede almeno 3.30 ore di cammino. Il sentiero inizia in cima alla salita a fianco della Basilica nuova, appena prima del parcheggio. Nel primo tratto coincide con la Via Crucis (al primo bivio andare a destra), poi raggiunta la Cappella del paradiso prosegue sulla pista agroforestale che porta ai pascoli dell'alpe Pian di Gè. Poco prima dell'alpeggio si prende a destra per il laghetto delle Bose e subito dopo a sinistra salendo così al laghetto della Mora e all'omonima alpe. Sempre su sentiero segnalato si raggiunge lo spartiacque e il cippo situato non lontano dal punto dove termina il Sentiero Frassati internazionale.

I percorsi blu sono più lunghi e impegnativi comprendendo il Giro del Cucco, l'anello del Monte Becco e la classica salita a Oropa Sport da cui prendono le mosse gli itinerari più prettamente alpini.

Avendo poco tempo a disposizione e non volendo rinunciare ai piaceri dell'alta montagna, d'estate, come d'inverno, si può ricorrere alla funivia.

La stazione di partenza si trova alle spalle della Chiesa nuova a fianco del Giardino Botanico. In meno di 10 minuti si superano gli oltre 600 metri di dislivello tra santuario e la conca del Mucrone dove si trovano il Rif. Rosazza e il Rif albergo Savoia. Funivia decisamente aerea con un solo pilone intermedio e qualche dondolamento di troppo. Il primo impianto fu costruito nel 1926 e all'epoca fu la prima funivia d'Italia e la più alta



d'Europa (veniva chiamata "l'ardita"). Rifatta nel 1961 e rinnovata nel 2001, d'estate apre alle 8.30 del mattino con corse ogni mezz'ora sino alle 16.30.

Il secondo tronco di cui si vedono ancora i ruderi che portava all'anticima Mucrone è stato abbandonato una quarantina di anni fa. Dalla stazione di arrivo una breve passeggiata (si tratta del Sentiero naturalistico del lago Mucrone) su sterrato conduce alla classica meta del lago del Mucrone (1900 m). Usciti dalla funivia si lascia lo slargo attrezzato con panche e fontanella e in piano si supera il Rif. Savoia. Si continua sul sassoso sterrato che passa accanto alla Stazione a valle del secondo tronco abbandonato della funivia e in leggera salita costeggiando il ruscello emissario (il torrente Oropa nasce qua) si giunge in pochi minuti alle sponde del lago 1898 m, dalle acque cristalline. Un buon sentiero conduce alla Bocchetta del Lago e da qui con percorso più ripido e impegnativo (sconsigliabile se ci fosse ancora neve) alla Cima del Mucrone (2335 m) dove si trova un obelisco e più oltre all'anticima sormontata dalla croce (2299 m) vero balcone panoramico sulla sottostante pianura. Tornati alla funivia (un sentiero aggira il dosso cespuglioso interessante dal punto di vista flogistico) il solito segnavia ci indica il sentiero per la capanna Renata e il Colle della Barma di Oropa (di qui transita la famosa processione che ogni 5 anni conduce gli abitanti di Fontainmore in Valle d'Aosta al Santuario Mariano).

Pigri o frettolosi sono ancora una volta fortunati. Una cabinovia a cestini come ne sono rimaste pochissime sulle Alpi, con un balzo di altri 400 metri ci porta in cima al monte Camino (2388 m). Pochi passi in salita e si raggiungono la chiesetta degli Alpini, lo spiazzo sommitale e la tavola di orientamento. Siamo a 2391 m e se il tempo è buono (conviene comunque salire presto perché nel biellese in estate in quota le nebbie sono di casa) il panorama è di quelli che non si dimenticano. Di fronte il Mucrone e in lontananza la pianura. Poi il Mars, la vetta più elevata del Biellese , le montagne valdostane, il gruppo del monte Rosa quelle della valle del Cervo e all'orizzonte le Alpi lombarde. Poco più in basso la simpatica Capanna Renata invita ad una sosta.

Nel percorrere i sentieri (per altro ben segnalati) bisogna prestare ben attenzione al pericolo rappresentato dalla nebbia di condensa improvvisa.

Info

Per meglio orientarsi tra i molti percorsi particolarmente utili è la Carta dei Sentieri il Biellese Nord-occidentale foglio 2, Scala 1:25.000 edita dalla Provincia di Biella e la carta della Valle Dora Baltea Canavesana n. 2 scala 1:20.000 Mu edizioni (molto precisa)

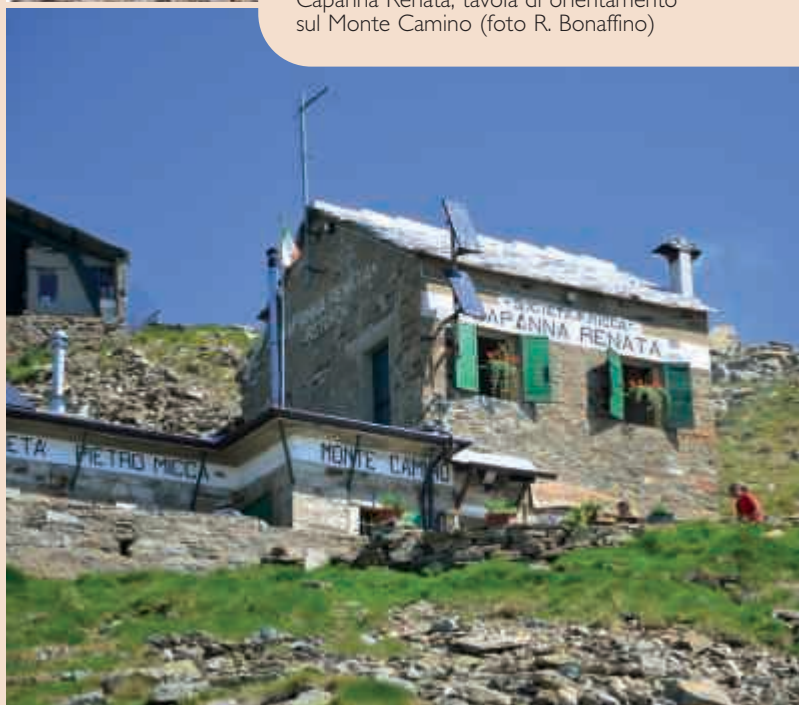
Il Rif. Alberg Savoia è posto tappa GTA

Per informazioni sulle Funivie Tel .0152455929,

L'Ufficio Accoglienza del Santuario di Oropa dove è possibile pernottare è +39 015 25551200 www.sacromontedioropa.it



Dall'alto: Lago del Mucrone (foto G. Brojanigo), Capanna Renata; tavola di orientamento sul Monte Camino (foto R. Bonaffino)



Il libro del mese

a cura di Enrico Massone

TURISMO E AMBIENTE OPPORTUNITA' E RESPONSABILITA'

Ecologia & Economia nelle aziende turistiche.

Raccolta di buone pratiche ambientali, a cura di Dario Zocco, ed. Parco Fluviale del Po e dell'Orba (t. 0131 927555).

Non lasciare che qualcuno dica che – prima del tuo arrivo – qui tutto era bellezza”. Suona più o meno così il monito di una popolazione degli indiani d'America: concetto chiaro nella sua semplicità, eppure scarsamente elaborato o ampiamente disatteso, tanto da ritrovarci in condizioni di continui allarmi ambientali.

Anche un settore come il turismo – ritenuto “un'industria senza fumi” fino agli anni Sessanta del '900 – è chiamato in causa, sia per la pressione che gli ospiti possono portare al territorio, sia per una certa noncuranza delle aziende riguardo a impatti e ricadute delle loro attività sull'esterno. Qualcosa però sta cambiando: aumenta la clientela attenta a una qualità che non si limita al prodotto/servizio e comincia a valutare i comportamenti ecologici dell'offerta. E cresce l'interesse degli operatori verso misure ambientali applicabili nell'impresa e in un contesto allargato, perché non è un nucleo a sé stante rispetto al luogo in cui si trova.

Le 112 fitte pagine del libro analizzano quanto un'azienda turistica sia in grado di fare in favore delle risorse naturali, affrontando nel contempo aspetti legati alla tutela ambientale e alle ricadute economiche sul territorio. Il volume è frutto del lavoro corale di numerosi studiosi, esperti e specialisti. S. Dotti introduce il tema della riqualificazione energetica e ambientale in bioedilizia, P. Varone presenta le soluzioni integrabili fra impianti fotovoltaici, solari termici e caldaie, e il corretto utilizzo di ac-

qua, luce, gas ed elettricità, R. Amelotti esamina la borsa della spesa, gli acquisti verdi e i prodotti del territorio, C. Vaccaneo e F. Aquilini indagano la problematica dei rifiuti: come produrli meno e smaltirli meglio, mentre G. Quaglio e L. Ceppa affrontano la gestione sostenibile delle aree verdi, M. Gagliardone e S. Zuarini propongono le qualità del birdgarden, il giardino su misura per gli animali e infine C. Bollati si concentra su come comunicare l'impegno ambientale dell'azienda turistica.

Ben consapevoli dei limiti di una pubblicazione del genere. Da un lato, non tutti gli argomenti proposti sono utilizzabili nelle differenti attività che formano il comparto del turismo. Dall'altro, metodi e tecniche si evolvono e cambiano in fretta i vari ambiti: quello che oggi è valido, domani potrebbe essere superato da nuovi indirizzi e opportunità... Qui lasciamo il campo a professionalità, buon senso e volontà delle singole aziende, capaci di tradurre nella propria realtà quanto serve, e di osservare e cogliere le innovazioni. Ci piacerebbe comunque condividere con le imprese un'idea realizzabile insieme: che l'applicazione delle “buone” pratiche diventi talmente diffusa e di uso comune da permettere di eliminare l'aggettivo, considerandole “pratiche” e basta.

Fin dal 2004, l'Ente-Parco ha istituito il marchio di “Fornitore di Qualità Ambientale”, proprio per sostenere e seguire le aziende nell'impegno ad adottare comportamenti eco-compatibili nella loro attività. Il riconoscimento è attribuito a strutture ricettive alberghiere ed extra alberghiere, della ri-

storazione e dell'accompagnamento, che operano nei Comuni dell'Area Turistica del Parco Fluviale del Po (tratto vercellese-alessandrino) e nella Riserva Naturale del torrente Orba. Prevede l'adesione volontaria delle imprese a disciplinari contenenti indicazioni e accorgimenti per limitare gli sprechi delle risorse naturali e la produzione di rifiuti, favorire l'uso di sostanze e di mezzi di trasporto a basso impatto, nonché di materie prime fresche e prodotti locali, promuovere e far conoscere le proprie scelte ambientali. Ogni tipologia di esercizio turistico ha disciplinari specifici, così come le aziende del settore agricolo rispondono ad altri requisiti.

A ciò si affianca il Progetto di Azione concentrato con singole strutture per ottenere un miglioramento progressivo e continuo delle prestazioni ambientali. Chi beneficia del marchio –

valido cinque anni e rinnovabile – oltre a poterne usufruire su prodotti, servizi e strumenti comunicazione, partecipa ai programmi promozionali organizzati dall'Ente, aumentando in questo modo immagine e visibilità. Compito del Parco è il controllo del rispetto dei disciplinari, quale garanzia nei confronti dei consumatori (dalla prefazione).





VELENI, PETTEGOLEZZI TRA PIANTE

di Elena Accati con illustrazioni
di Anna Curti, ed. Lineadaria
(t. 015 402304) € 15

Amicizie e amori, simpatie e complicità, talvolta scontri e litigi. Protagonisti delle vicende che animano le dodici belle storie, sono alberi e arbusti. Episodi originati dalla mente inventiva di un certo professor Panza per essere narrati a Gelsomino, un ragazzino davvero speciale, capace di comprendere il linguaggio delle piante. Il pappo viaggiatore del tarassaco e il platano yankee, il larice e lo stagnino: i diversi racconti ambientati a Torino e nel biellese, in Liguria e in Grecia, svelano tanti piccoli segreti custoditi gelosamente nel mondo vegetale, in una gustosa e sapiente prosa, mixer di gioco, metafora e divertissement. Le illustrazioni che accompagnano ciascuna storia sono ricche di dettagli, corrette nella forma e nei colori, e nella comunicazione visiva dei dati scientifici contenuti nel testo. Un racconto per ciascun mese dell'anno, che accompagna il trascorrere del tempo e la successione delle stagioni, un libro divulgativo destinato al pubblico dei più giovani, ma capace di affascinare e coinvolgere anche gli adulti.

Aracnidi sotterranei delle Alpi Occidentali italiane, di M. Isaia, M. Paschetta, E. Lana, P. Pantini, A. Shönhofer, E. Christian, G. Badino, ed. Museo Regionale di Scienze Naturali (t. 011 432 6335) € 50, è il 67° volume della prestigiosa collana scientifica "Monografie" che presenta i risultati di uno studio approfondito su ragni, acari e zecche. In aggiunta alle eccellenti immagini iconografiche (fotografie e disegni), per ciascuna unità tassonomica vengono indicati i caratteri utili a una corretta identificazione, distribuzione geografica e mappa delle località note.

Li fol däl rothchëss di Marco Blatto, ed. Uja (www.ujaeditrice.it) € 14. In italiano il titolo del libro significa "I matiti delle rocce" e si riferisce alla colorita espressione che qualche montanaro locale attribuisce agli scalatori affardellati con corde e piccozze. Il sottotitolo illumina invece sui contenuti del volume: "La grande avventura esplorativa sulle montagne delle Valli di Lanzo". Si tratta di un ampio excursus storico che abbraccia un notevole arco temporale (circa 150 anni), riproponendo le varie tappe e i momenti salienti dell'alpinismo in quest'area alpina, dalle prime salite del topografo ticinese Antonio Tonini alle ultime recenti realizzazioni. Prosa chiara, termini precisi, stile appassionato e lungamente collaudato. Le qualità dell'autore, di altissimo livello, sono così sintetizzate da Claudio Picco, Presidente del Gruppo Occidentale del CAAl: "Marco Blatto, geografo, storico e alpinista, Full Member dell'Alpine Club britannico e socio accademico del Gruppo Scrittori di Montagna è un profondo conoscitore innamorato delle valli di cui scrive e delle quali conosce ogni angolo e ogni peculiarità per averle esplorate, scalate, gironzolate in ogni stagione da qualche decennio".

Alberi sacri. Alberi secolari in Italia a cura di Mario Pianesi, ed. Associazione di Promozione Sociale 'La Pica' (via Roma 22 - 62010 Urbisaglia - MC) € 20.

Sono 23 gli alberi ultramillenari presenti nel nostro paese. E alcuni, i 1000 anni d'età, li superano di un bel po' come il patriarca S'ozzastru, in comune di Luras, che di anni ne ha compiuti ben 3800! Al confronto con quell'olivastro sardo (altezza m 11 e circonferenza del tronco m 13) le piante più vecchie del Piemonte sembrano adolescenti. In testa a tutti il tiglio di Macugnaga con un'età di oltre 500 anni, seguito dalla farnia di Santena, il castagno di Mindino (Garessio), il ciliegio di Antiniano e l'olmo di Bergemolo (Demonte). Testi e foto, classificazioni ed elenchi degli alberi secolari rendono esplicito l'intento del libro, con l'obiettivo di far conoscere, amare e tutelare questo ricchissimo patrimonio vivo.

Il camoscio bianco di Gianfranco Bertolotto, ed. Araba Fenice (t. 0171 389814) € 13.

"Tentò più volte di arrampicarsi, sfruttando microscopiche rugosità della roccia, ma ricadde ogni volta, sempre più sconsolato. Aveva già dimenticato la sua lunga guerra con il camoscio; ora, pensava soltanto a salvarsi la vita..." Quattro storie appassionate di montagna e di arrampicate, di caccia, di battaglie e di amicizia. Storie varie e fra loro differenti, storie di ieri e di oggi, unite però dal filo sottile e quasi invisibile che accomuna tutti i protagonisti, uomini caparbi e tenaci, volenterosi e soprattutto determinati a raggiungere i propri obiettivi. Ad ogni costo!



Datemi un dittatore, ma anti-spreco

Per non correre il rischio di sbagliare, quando mi mandano a fare spese in farmacia, pretendo di avere un foglio con la lista dei medicinali da comperare o da ordinare. Al mio turno, allungo il foglio alla farmacia senza parlare, per sottolineare il mio ruolo subalterno, di mero strumento esecutivo. Lei lo prende, legge il primo prodotto della lista e mi domanda: "Come lo vuole? In gocce, pastiglie, spray, in supposte, crema, da nebulizzare, da iniettare, a rilascio lento, in sospensione, in granuli, da introdurre nelle orecchie, nell'ombelico?". Ne dico uno a caso e lei riprende: "A che gusto? Limone, fragola, melograno, ananas, papaia, cetriolo, melanzana dell'Andalusia, ginger, fiori di campo calpestati da Heidi, cerva in calore, muflone in letargo?". È in farmacia che sono diventato un ambientalista favorevole ai regimi dittatoriali. Solo un dittatore illuminato, e spietato, può raggiungere l'obiettivo di spazzare via tutta la moltiplicazione esponenziale di prodotti e delle loro infinite variabili. Solo un dittatore può imporre alle industrie farmaceutiche di realizzare confezioni adeguate al consumo previsto. Se il medico mi prescrive di assumere quattro dosi in tutto perché devo comprare una confezione da dodici? Non solo pagandole di più o facendole pagare al servizio sanitario, ma inquinando l'ambiente quando butterò via le altre otto inutilizzate. L'abbondanza è oscena, sempre. Come minimo inquina la mente, la tiene occupata nel futile dilemma della scelta. Conosciamo le obiezioni, la prima delle quali si richiama alla libertà che non si può coartare, siamo in democrazia. Libertà? Andate davanti a un liceo all'ora dell'uscita e osservate gli studenti, maschi e femmine. Se sono liberi di scegliere come mai hanno tutti, ma proprio tutti, sulla spalla lo zaino della medesima marca? Per favore trovatevi uno studente, uno solo, che porti i libri dentro una borsa da tenere in mano e poi torniamo a parlare di libertà di scelta. Trovatevi uno sciatore di città che adoperi scarponi e sci di moda l'anno prima. La seconda obiezione è la convenienza economica. Una mia personale battaglia con i ristoratori è contenuta nella domanda: "Perché non fai arrivare i camerieri al tavolo con il piatto di portata in modo che ogni commensale possa servirsi della quantità di cibo che pensa di poter mangiare?". La risposta è sempre: "Lo faccio perché mi costa meno far arrivare ai tavoli i piatti già porzionati dalla cucina, così un cameriere può servire molti più tavoli". Pazienza se in tal modo si spreca del cibo, il personale costa molto di più. Dove lo spreco raggiunge livelli sovrumani è nel servizio a buffet, dove tutti si riempiono i piatti fino a sfidare le leggi della fisica nel terrore di rimanere senza, poiché, com'è noto, arriviamo tutti da una stagione di digiuni prolungati.

Esiste un inquinamento anche nell'informazione, dove la sovrabbondanza rende isterici e sovraccitati, nella gara a chi per primo dà la notizia, diventata oggetto di scambio. Nelle nuove generazioni la notizia, sempre la stessa di passaggio in passaggio, ridotta in poche frasi, diventa motore frenetico di contatti e di conversazioni, senza che mai qualcuno tenti un approfondimento. Salvo poi scomparire all'arrivo della successiva. Per esempio, qualcuno sa dimmi che fine ha fatto la famosa casa di Montecarlo, abitata dal cognato di Fini? L'epidemia da *Esterichia Coli* ha fatto meno morti di un week end sulle strade del Piemonte, o se preferite sulle montagne e spiagge italiane. In compenso la gara a diffondere la notizia fra chi ne sapeva di più ha provocato miliardi di danni all'agricoltura di tre nazioni, costringendo a buttare tonnellate di verdure incolpevoli. Aspettiamo con ansia il prossimo allarme. Lo sapete che le case editrici, quando ritirano le copie invendute di un libro le mandano al macero perché il magazzino sarebbe più costoso?

Arriva per ultima la madre di tutte le obiezioni: se tutti incominciamo a sprecare di meno, rallenta il consumo e di conseguenza la produzione. Se il PIL rallenta o addirittura decresce, non solo non si creano nuovi posti di lavoro, ma se ne perdono fra quelli già in essere. A parte che il PIL non può crescere indefinitamente e che anche i terremoti e le inondazioni fanno crescere il PIL di un paese per le spese necessarie alla ricostruzione, possiamo abituarci tutti a vivere in modo più sobrio ma in un mondo meno invaso dagli oggetti.

In mancanza di un dittatore, inventiamoci un ordine monastico laico, con regole severissime. E facciamo proseliti: è così gratificante andare in contro tendenza!

Parco Fluviale del Po e dell'Orba IL PAESAGGIO "PROTAGONISTA" DEL TERRITORIO

Ventuno anni di parco hanno lasciato un segno importante lungo il Po vercellese/alesandrino, nato dall'iniziale esperienza della **Riserva naturale della Garzaia di Valenza**, istituita nel 1979. Da allora di strada ne è stata percorsa tanta e la naturalità delle aree protette in gestione all'Ente parco – da Verrua Savoia a Isola Sant'Antonio lungo il Fiume Po, da Predosa a Casalcemelli lungo il Torrente Orba, così come nelle **Riserve naturali di Fontana Gigante** e della **Palude di San Genuario** fra le risaie vercellesi – è progressivamente migliorata. Chiunque può apprezzare i rimboschimenti in corso, le zone umide create con i progetti di rinaturazione (tramite l'attività estrattiva controllata), le residue oasi naturali. E poi naturalmente i **percorsi ciclopeditoni** – in buona parte sulle sommità arginali – le aree picnic, ma soprattutto il Po, un fiume che rappresenta la storia del nostro territorio ed è un enorme patrimonio di flora, fauna, natura. Va in questa direzione **Leggere Trame**, il progetto di valorizzazione territoriale sostenuto dalla Regione Piemonte che vede coinvolto l'Ente parco, numerosi Comuni e associazioni culturali, in cui il fiume Po è l'elemento che oltre a conferire identità a ciascun ambito paesaggistico, ne accresce il valore. A Frassineto Po (Palazzo Mossi) è stato allestito il **Centro di interpretazione del Paesaggio del Po** che introduce alla lettura del paesaggio visto come chiave di fruizione e comprensione del territorio, con le sue caratteristiche naturali, storiche e culturali. Le emergenze, le attività, i progetti costituiscono una sorta di **Museo Diffuso** che sta prendendo forma grazie alla posa (in corso) di pannelli descrittivi. Si punta così a valorizzare una fruizione ecologicamente compatibile in un'area di grande bellezza e attrattiva. In questa direzione vanno anche le iniziative promosse nel campo dell'educazione ambientale, della formazione, della divulgazione, della ricerca scientifica, della fotografia naturalistica e dell'ecoturismo, tutte attività con ricadute positive sul tessuto socio-economico locale. L'ultima "scommessa" avviata, scaturita dalla collaborazione fra l'Ente parco e alcuni Comuni affacciati come una balconata sul Po, è l'**easy rafting**: la discesa del tratto di Po – compreso fra Verrua Savoia e Coniolo – in gruppi di 8-10 persone su un gommone a remi. L'idea ha destato interesse ed è stata un'opportunità "a misura di famiglia" per vivere il fiume e le sue ricchezze naturali.

UN FIUME DI APPUNTAMENTI

A settembre ripartirà la stagione di progetti e iniziative con le scuole, escursioni guidate e weekend in bicicletta indirizzati agli amanti della natura per dare l'opportunità di scoprire, con l'assistenza di personale, itinerari e ricchezze ambientali che rappresentano il patrimonio del territorio.

Info: Centro visite "*Cascina Belvedere*"
(tel. 0384.84676
e-mail: centro.visita@parcodelpo-vcal.it).



Veduta del fiume Po da Verrua Savoia (foto L. Dotti)



Parco fluviale
Po e Orba



AREA
TURISTICA
DEL PARCO
FLUVIALE
DEL PO



WWW.PARCODELPO-VCAL.IT



IL PAESAGGIO PROTAGONISTA E "MOTORE" DEL TERRITORIO



CICLOVIA DEL PO



**PARCO FLUVIALE
DEL PO E DELL'ORBA**
UFFICI AMMINISTRATIVI
PIAZZA GIOVANNI XXII, 6
15048 VALENZA (AL)
☎ 0131-927555
CENTRO VISITE
CASCINA BELVEDERE
S.S. 494 Km. 70
27030 FRASCAROLO (PV)
☎ 0384-84676